

DEMISTIFICARE LA NOSTRA IDEA DI CARCERE

Titolo originale: *Demythologizing our views of prison*

di *Prison Research Education Action Project* (1976): tratto da *Instead of Prisons*

Traduzione di Ludovica Fiori

Criminalità: miti e realtà

Gran parte della popolazione è convinta che la maggior parte dei reati vengano commessi da una minoranza di persone appartenenti a determinati gruppi sociali: poveri, afroamericani, “hippy”, “estremisti”, “drogati”. Questa convinzione si fonda sull’idea che esistano due classi di persone: i criminali e noialtri. Questo atteggiamento mentale che vede *noi* opposto a *loro* contribuisce a etichettare i “criminali” come “violenti”, “fuorilegge”, “anormali”, o addirittura “subumani”, in breve, a delineare la “figura del criminale”.¹

Nonostante la nostra cultura professi l’osservanza della legge, la criminalità è diffusa attraverso tutti gli strati della società. I reati vengono commessi da persone di ogni classe sociale, razza o fascia d’età. Gli studi mostrano che una “maggioranza sempre più grande della popolazione commette atti penali, molti dei quali estremamente gravi. Quasi la totalità di tali reati non viene denunciata e i criminali riescono ad evitare l’arresto e il procedimento penale”². Siamo tutti “criminali”, se con questa parola intendiamo qualcuno che ha commesso atti illegali.

Solamente una piccola percentuale dei reati commessi negli Stati Uniti termina con una sentenza di condanna e il carcere. La Commissione federale sulle cause e la prevenzione della violenza ha stimato che solamente l’1,5% dei circa 9 milioni di reati commessi ogni anno terminano con una condanna in carcere.

Chi viene definito “criminale”?

Le domande principali da porsi in una prospettiva abolizionista sono: “Cos’è la criminalità?”, “Chi è il criminale?”

*Il vero criminale, e con tale termine intendo una persona che deliberatamente sacrifica l’altro per ottenere un vantaggio personale, è presente in ogni fascia della società. Forse non ha mai occasione di trasgredire la legge e il suo vero essere può celarsi dietro ricchi abiti, rivelandosi in seguito solo ad un osservatore attento, in una molteplicità di azioni non punibili da nessuna legge, anzi, talvolta supportate da essa, e attraverso le quali emerge la vera natura brutale della persona.*³

Il sistema giuridico di qualsiasi società riflette i valori, gli interessi e le pretese di coloro che detengono il potere. Storicamente, i reati presenti nella società occidentale spaziano “dall’omicidio e la contraffazione fino all’astronomia e all’ateismo, dall’omosessualità e corruzione al tradimento e alla bancarotta”⁴. L’intento del diritto penale è sempre stato quello di mantenere saldo un codice morale selettivo e detenere il potere economico e sociale.

Nessun dibattito sul sistema carcerario del Texas può avere senso senza prendere in considerazione il tema del rapporto tra razza e detenzione...i dati mostrano che nonostante gli afroamericani in Texas abbiano sempre rappresentato la maggioranza della popolazione all'interno del sistema carcerario, l'aumento più importante si è verificato...tra il 1960 e il 1969...un aumento del 32%...gli afroamericani in Texas rappresentano la maggior parte dei detenuti a causa del grave svantaggio economico in cui vivono.

- Richard Vogel, "Prison Reform in Social Perspective", The Texas Observer, 31 gennaio 1975, pag 3-5

Gli abolizionisti sono consapevoli che nonostante i reati vengano commessi da persone di ogni razza o classe socioeconomica, le persone arrestate, processate, condannate e rinchiusi in carcere sono sempre più poveri, afroamericani, anticonformisti e giovani⁵. Questi segmenti della popolazione vengono incarcerati non perché sono "criminali", mentre i bianchi e la classe media sono "non criminali", ma perché rappresentano l'obiettivo del sistema di "mantenimento della legalità" e vengono puntualmente discriminati da polizia, tribunali e all'interno delle carceri stesse (proprio come avviene all'interno dei sistemi economici e sociali più ampi). Molte testimonianze concrete confermano questa tesi, ma la prova più convincente proviene dall'osservazione del quotidiano e non dai tabulati dei computer.

Negli Stati Uniti oggi, i politici sono in predominanza "di razza bianca, di classe sociale medio-alta, di sesso maschile, vivono in zone residenziali...e sono professionisti, con possedimenti o aziende di famiglia"⁶. Raramente puniti con la detenzione sono quei reati commessi da persone provenienti dai settori più potenti della società. Tra questi sono i "reati dei colletti bianchi", o reati di corruzione, come appropriazione indebita, cartello, evasione fiscale, truffa e altri tipi di reato:

*Membri di facoltà universitarie hanno preso parte in ricerche illegali sulla salute di pazienti, procurando loro malattie, sottoponendoli a dei placebo invece di prescrivere la pillola che avevano richiesto e rifiutando loro gli aiuti previsti dalla legge. Altri scienziati hanno intrapreso esperimenti letali su detenuti, molti dei quali si trovavano in carcere per reati molto meno immorali o illegali...Il governo non ha intentato alcuna causa contro questi atti illegali...In questo caso, una condotta illegale è socialmente accettabile.*⁷

Noi consideriamo gravi *tutti* i reati di violenza fisica o psichica, sia che li chiamiamo "corruzione", "societari" o "di strada".

Inoltre, alcuni reati commessi da individui provenienti dai settori più potenti della società oggi non sono considerati illegali. Gli autori di tali crimini sono:

- Produttori di automobili non sicure che ogni anno sono la causa di migliaia di morti per incidenti stradali.
- Proprietari di appartamenti che affittano tuguri a cifre da usurai.
- Pubblicitari il cui compito è quello di manipolare gli ingenui e convincerli ad acquistare prodotti scadenti.
- Dottori che diventano ricchi con il servizio sanitario nazionale curando i propri pazienti come se fossero branchi di pecore.
- Produttori di napalm o altre armi di distruzione di massa⁸.

Tutti questi reati non possono essere ignorati ancora per molto.

Una terza categoria include i crimini contro l'umanità. La maggior parte di questi comportamenti oggi non è illegale. Il diritto penale si concentra sugli atti individuali. I crimini

contro l'umanità implicano minacce alla sopravvivenza umana derivanti da azioni collettive. Queste comprendono la guerra, la fame, la sovrappopolazione, lo sfruttamento e l'impoverimento delle risorse, la povertà, la possibilità di olocausto nucleare, l'inquinamento ambientale, la pestilenza, solo per ricordarne alcuni⁹. Se speriamo di poter vivere in un sistema di legge, le grandi organizzazioni, come le multinazionali e i governi¹⁰ sono da ritenersi responsabili.

Statistiche sull'ondata di criminalità e paura pubblica

La retorica sull'ordine pubblico di alcuni leader politici è una gretta ipocrisia. Ignora le cause profonde della criminalità e serve solo a far aumentare la paura tra la popolazione, facendo appello a un aumento del potere delle forze di polizia e a sentenze penali più pesanti. Questi politici fanno enormemente affidamento sulle statistiche dell'FBI. Ogni anno lo "Uniform Crime Report" (UCR, Statistica periodica in cui l'FBI raccoglie i dati sul crimine) riporta un aumento del numero di reati di strada. Molte sono le ragioni alla base di questo apparente aumento, tra cui lo sviluppo della tecnologia nelle procedure di denuncia da parte dei commissariati di tutto il paese. Tuttavia, vi sono prove che i dati vengono spesso manipolati per motivi politici. Si è verificato almeno una volta che l'UCR non abbia pubblicato le statistiche che riportavano una diminuzione di incidenti violenti¹¹.

Il National Moratorium on Prison Construction (Organo che studia tutte le questioni relative alle carceri) sottolinea:

Se l'FBI decidesse di registrare un aumento della criminalità del 10% l'anno, potrebbe farlo per i prossimi 16 anni prima di raggiungere il numero attuale di reati commessi (tenendo conto di tassi di crescita di popolazione e criminalità stabili). L'FBI in genere riporta aumenti della criminalità del 5% l'anno...Una recente inchiesta sulla percentuale di vittime, se analizzata in base al sesso, età, stato civile, reddito ecc...mostra una discreta stabilità...Se questi risultati perdurassero, significherebbe che il livello di criminalità è stabile, una teoria proposta da Durkheim nel secolo scorso¹².

La maggior parte dei criminologi guardano con sospetto l'UCR e ritengono che tali fuorvianti statistiche siano alla base della paura pubblica. Quali obiettivi politici sono alla base di questo aumento della paura per la "criminalità nelle strade"? L'attenzione pubblica si concentra sul mito delle "classi criminali", rafforzando la mentalità "noi/loro". L'attenzione viene deviata dai reati più seri commessi da persone diverse dai "criminali di strada". La paura di "un'ondata di criminalità" costruisce consenso per la repressione poliziesca di alcuni segmenti della società.

Mito della tipologia del criminale

Secondo l'assurdo presupposto che il "criminale" possa essere definito in base al comportamento, all'apparenza o alle origini razziali o etniche, il mito della tipologia del criminale esiste da molto tempo (probabilmente da quando esiste la criminalità stessa). Questo modo di etichettare il criminale come una "specie subumana, da trattare come una nullità"¹³, continua ad esistere ancora oggi nella cultura popolare, come negli ambienti professionali.

Più di 100 anni fa, Charles Loring Brace pubblicò un libro intitolato The Dangerous Classes of New York...nel quale metteva in guardia la società, affermando che la delinquenza giovanile (senz'altro, bambini di strada) era "frutto della povertà e del vizio", e rappresentava un serio pericolo per la società...i disordini attuali erano prossimi a diventare rivoluzione. I giovani delinquenti rappresentavano un serio pericolo per l'ordine sociale, provano risentimento per i ricchi e considerando il "capitalista" come un "tiranno". "Se lasciamo che solamente la giustizia se

*ne occupi o se li lasciamo in balia delle influenze della società americana, assisteremo ad un'esplosione di questo segmento della società, che metterà la città a ferro e fiamme"*¹⁴.

La nozione di "criminale" come individuo mentalmente inadeguato, ha aperto la strada all'idea che la malattia mentale rappresenti la causa principale della criminalità. Uno studio condotto su dei condannati, mostra tuttavia che l'incidenza di problemi psichiatrici è la stessa rispetto alla popolazione che si trova all'esterno dalle mura carcerarie¹⁵.

La categorizzazione in "classe criminale" serve a diverse funzioni. La più evidente è quella di fondamento logico al controllo e alla pena di gruppi dissidenti e emarginati. Rende legittima la reclusione dei disoccupati (quella forza lavoro in eccedenza che affolla la nostra società sempre più tecnologica¹⁶). Inoltre, fornisce occupazione (e in un certo senso un controllo politico, attraverso sorveglianza, protezione e altri mezzi) per "l'americano medio" impiegato nell'industria carceraria.

Iniziando dall'alto, chi è più criminale, il ragazzo di periferia che scippa la borsetta, taccheggia e ruba auto o il presidente di un paese che tradisce per avidità o abuso di potere?

Perché, ad esempio, il grande Richard, nostro ex presidente, può tranquillamente passeggiare sulla spiaggia di San Clemente invece di stare in una cella a San Quintino?

E' un caso che Spiro Agnew non abbia mai passato un giorno in carcere, benché i suoi atti criminali durante la sua vice presidenza quasi equivalgano a quelli di Nixon nella stanza ovale?

- Giudice Bruce McM Wright, ai detenuti presso il carcere Green Haven di New York, 17 agosto 1975

Quali sono le cause della criminalità?

Una teoria sociologica molto diffusa sulle cause della criminalità è quella della "sottocultura criminale". La criminalità è vista come il risultato della distribuzione ineguale di beni e risorse nella nostra società. Le commissioni federali, i testi sociologici, gli educatori e gli studenti in comportamento criminale sottolineano il rapporto tra disoccupazione, povertà, sobborghi e criminalità. Gli schemi di sviluppo individuali, la disorganizzazione della famiglia, la scarsa istruzione sono indicati come le cause alla base della criminalità. Quindi, le risposte al comportamento "criminale" devono essere ricollegate non solo al singolo delinquente ma anche al "malfunzionamento" di tutto l'ambiente che circonda l'individuo: la "comunità".

Tuttavia, solo alcune comunità vengono indicate come criminogene. La più comunemente citata è il sobborgo di quartiere. Il "criminale" è l'abitante dei sobborghi. La Commissione federale sull'applicazione della legge e amministrazione giudiziaria spiega come sia necessario "eliminare le condizioni in cui si sviluppa gran parte della criminalità... Lottare contro la povertà, contro il problema abitativo e la disoccupazione significa lottare contro la criminalità"¹⁷.

Anche noi riteniamo che la maggior parte delle cause della criminalità siano da rintracciare all'interno della comunità, ma con una visione più ampia di "comunità" e di "criminalità". Siamo d'accordo nel considerare che la povertà, la mancanza di significative opportunità di lavoro e d'istruzione, le malattie e la mancanza di cure mediche, la malnutrizione, abitazioni povere e inadeguate, contribuiscono ad alimentare fame, rabbia, alienazione e impotenza. Questi sentimenti possono spingere una persona a commettere reati.

Tuttavia, per poter individuare le possibili cause della criminalità, dobbiamo spingerci oltre. E' necessario prendere in esame l'intero sistema di valori sociali, non solo quello dei "sobborghi". La criminalità (tra cui la criminalità aggressiva e violenta) si trova ad ogni livello della società, tra tutte le classi sociali e razze e in ogni quartiere. Non esiste un'unica spiegazione per la criminalità, né un'unica causa di comportamento illegale. La cultura dominante è la chiave principale della criminalità.

Il modo più evidente in cui la nostra struttura sociale incoraggia la criminalità si esplica tramite la creazione e la perpetrazione delle disparità economiche. Il sistema economico e sociale non fornisce significative opportunità di lavoro eque né redditi adeguati e rafforza un sistema di valori che esalta il consumismo, la carriera, l'individualismo competitivo e il successo personale, tutto ciò definito in termini economici. Tali valori forniscono una cornice all'interno della quale alcuni individui (sia ricchi che poveri) effettuano scelte illegali per risolvere problemi sociali o economici.

Le decisioni effettuate ad un livello individuale possono svolgere un ruolo importante nel compiere atti penali. Tuttavia, in una cultura in cui "Tutto ha un prezzo", e in cui "Se rimani nella legalità, rimani povero", oppure "Tutti sono corrotti" e "Ognuno fa il proprio gioco", il messaggio finale è "Fai ciò che puoi, ma *non farti beccare*", sopravvivi con ogni mezzo necessario.

...Exxon, Gulf, Mobil, Norhrop, Del Monte, ITT, United Brands e altre multinazionali hanno imparato la lezione a proprie spese. Tuttavia, rimane ancora da vedere se assieme ad altri arriveranno all'unica conclusione finale: "Non farti prendere!"

-Editoriale *New York Times*, 20 aprile 1975

Un certo sig. Casey, (proprietario e responsabile di un negozio di alimentari nel Connecticut) mi ha detto: "Il motivo per cui compro articoli rubati è che qualcuno li comprerà comunque, perciò, perché non io?...Il governo non si preoccupa dei piccoli imprenditori, così dobbiamo occuparci da soli di noi stessi, legale o illegale..."

Questo tipo di ladro è simile al commesso ladro. Al, il commesso...lo riteneva come parte dello stipendio, e dopo tutto, Casey guadagnava su articoli rubati, perciò, perché non lui?

- Ellen Wheeler, "Bosting Poverty", *NEPA News*, novembre 1973

La comunità imprenditoriale, attraverso l'etica del "tutto ha un prezzo", ha inconsapevolmente creato un clima in cui la corruzione è razionalizzata come qualcosa che "tutti" fanno. Questo tipo di etica ha portato gli imprenditori ad essere la prima fonte di corruzione.

-John Burns, Vice presidente Servizi pubblici, Westinghouse Broadcasting Company, in *Fortune News*, agosto 1975

Le scelte operate per risolvere i problemi economici variano in base all'età, al sesso, alla razza e alla condizione economica. La gravità dei problemi varia di conseguenza. Ciò che rimane costante è il contesto dei valori che permette di optare per azioni illegali a scapito di azioni legali. Le possibilità di scelta legali sono estremamente limitate per i poveri. Per la classe media, le possibilità di scelta sono molto più ampie e non appena si sale la scala del "successo", i bisogni economici (reali o imposti artificialmente) aumentano. In ogni fascia sociale, sono in molti ad essere suscettibili di violare la legge per perseguire i propri obiettivi economici.

La cultura della violenza

Alcuni reati violenti vengono condonati dai valori predominanti. L'uso della violenza è diffuso e accettato come mezzo di risoluzione dei problemi e delle dispute, di acquisizione del benessere e del potere su persone e gruppi¹⁸. Sin dal brutale sterminio dei nativi americani fino all'assassinio dei primi leader sindacalisti, dalla brutalità delle leggi razziste per distruggere e terrorizzare gli afroamericani, agli stupri razzisti perpetrati alle donne afroamericane dagli uomini bianchi durante la Ricostruzione, la violenza fa parte da molto tempo della tradizione americana. Essere vittima di violenza non rappresenta una novità per i deboli americani, così come essere aggressore violento non rappresenta una novità per i potenti.

I media contribuiscono alla criminalità violenta attraverso la ripetizione incessante del concetto che i problemi dell'essere umano possano essere risolti con la violenza e l'aggressione. Alberta E. Siegel sottolinea nel suo *Surgeon General's Report on Television and Social Behaviour*:

*Nei programmi tv, i bambini possono assistere ad infiniti atti di omicidio e violenza, possono imparare attraverso l'osservazione come esercitare tali atti e possono addirittura imparare che tali atti godono di ammirazione da parte degli altri. Quindi, la televisione commerciale stessa è una scuola di violenza.*¹⁹

Tre anni dopo il rapporto:

*...gli spettatori assistono a migliaia di omicidi brutali, stupri, rapine, scazzottate, aggressioni per furti, menomazioni...Uno scienziato ha stimato che all'età di 15 anni un bambino medio ha assistito in televisione a 13.400 uccisioni.*²⁰

Patriarcato e violenza

Nella nostra cultura patriarcale²¹, bambini e bambine imparano presto il concetto di 'maschile' e 'femminile'. Essere 'maschio' significa dominare e controllare attraverso la forza, essere 'femmina' significa sottomissione ed essere controllate. I figli sono considerati proprietà dei genitori e le mogli proprietà dei mariti. Questo tradizionale diritto di proprietà viene tradotto nel diritto da parte dei genitori o del marito di controllare fisicamente e punire i figli o la moglie²². Benché la cultura romanticizzi la femminilità e l'infanzia, il controllo forzato delle donne e dei bambini è parte integrante delle nostre vite²³. Spesso chi ha subito un abuso in età infantile acquisisce un comportamento violento in età adulta, ripetendo in questo modo il cerchio della violenza.

I reati contro donne e bambini (abusi fisici, emotivi e sessuali) si verificano ad ogni livello socioeconomico. Gli abusi su donne e bambini nelle famiglie benestanti raramente sono noti al pubblico perché questi nuclei famigliari non vengono presi in considerazione dalle agenzie governative e i loro "problemi" non vengono denunciati da medici, insegnanti o prelati.

Violenza ufficiale

Il governo stesso rappresenta un promotore di violenza. Negli ultimi dieci anni, gli americani hanno visto il loro governo condurre una guerra brutale e illegale nel sud-est asiatico, scagionare gli assassini degli studenti del Kent State e Jackson State, nascondere il massacro di My Lai e supportare la persecuzione, la repressione e l'omicidio dei leader stranieri. Oltre a legittimare la violenza, questi atti ufficiali servono a rafforzare l'alienazione, l'ostilità e la mancanza di fede nella giustizia americana²⁴.

La Commissione americana per i diritti civili “ha ricevuto centinaia di denunce contro quei poliziotti che hanno fatto irruzione nelle abitazioni e terrorizzato gli abitanti, picchiato sospetti oltre il punto di resistenza, sparato a giovani sospettati di piccoli reati e interrotto dimostrazioni pacifiste con la violenza”²⁵. Mentre il pubblico viene sempre informato di omicidi di poliziotti da parte di civili, raramente viene informato dell'omicidio di civili, soprattutto di afroamericani, da parte di poliziotti:

Ciò che generalmente non è noto al pubblico, e certamente non comunicato né pubblicato dalla polizia o da altri funzionari, è l'allarmante aumento del tasso di mortalità tra i cittadini maschi a causa di, per utilizzare la terminologia ufficiale, “interventi legali da parte della polizia”...Gli uomini afroamericani vengono uccisi dalla polizia con una percentuale circa nove/dieci volte superiore rispetto ai bianchi...rispetto all'intera popolazione, i giovani afroamericani e gli anziani vengono uccisi con una percentuale 15-30 volte superiore rispetto agli uomini bianchi della stessa età. Queste statistiche suggeriscono in che modo la polizia utilizzi due pesi e due misure per bianchi e afroamericani²⁶.

Quando la polizia fa uso eccessivo e spesso fatale della forza come parte della "guerra contro la criminalità", quando fa uso di violenza in maniera indiscriminata per punire sospetti "criminali" e mantenere il controllo sulle minoranze, quando raramente viene ritenuta colpevole di violenza, quando un afroamericano o altri immigrati non hanno mezzi efficaci per protestare né fermare questa brutalità e queste molestie, i sentimenti che nascono (risentimento profondo contro i poliziotti, frustrazione, rabbia, paura, ostilità e alienazione) sono reazioni prevedibili a tali pressioni sociali.

La polizia costituisce la prima linea del controllo repressivo di gruppi potenzialmente distruttivi. La funzione principale è la conservazione di un ordine sociale basato sull'oppressione di classe, di razza, di sesso e di cultura che influisce sul nostro sistema economico attuale²⁷. Quindi, i casi individuali di violenza da parte della polizia fanno parte di un modello più profondo dei ruoli repressivi assegnati alla polizia per controllare i gruppi etichettati come “criminali”, un modello imprescindibile dai bisogni della cultura predominante.

L'esistenza di leggi vaghe e troppo vaste, che devono essere interpretate e messe in atto selettivamente al livello più basso del sistema giudiziario penale (al livello della polizia) dà origine a un grave problema: l'uso improprio del potere discrezionale da parte della polizia. Conseguentemente al mandato non ufficiale e utilizzando il potere discrezionale concesso, il ruolo della polizia in America non è principalmente quello di far rispettare la legge. Nel portare a termine questo obiettivo, la legge viene fatta rispettare in maniera selettiva da individui e classi che vengono visti come pericoli all'ordine sociale.

Struggle for Justice, pag. 130

La nostra società non può pretendere di promuovere i valori di onestà, cooperazione, autonomia, libertà e autodeterminazione e aspettarsi che i cittadini si comportino pacificamente e rispettino la legge, se il governo continua a portare avanti politiche violente che sistematicamente rinnegano ai cittadini i loro diritti all'autodeterminazione e in alcuni casi, il diritto alla vita stessa.

Gli obiettivi abolizionisti a breve termine devono concentrarsi sulla responsabilizzazione della polizia davanti alla comunità. Le politiche relative alla polizia devono essere stabilite dai rappresentanti dei quartieri, gli agenti di polizia devono provenire dalle comunità in cui lavorano e le pratiche devono essere riviste regolarmente dalle comunità stesse²⁸. Gli obiettivi a più ampio raggio prevedono la decentralizzazione e il disarmo della polizia.

C'è bisogno di umanizzare il ruolo del poliziotto. L'assunzione e la formazione devono essere orientati a ruolo di garante della pace, con procedure di selezione che mirino ad escludere o rimuovere dal corpo soggetti con tendenze iperaggressive e violente. La formazione deve fornire istruzioni riguardanti i rapporti interpersonali, risoluzione dei conflitti e altre tecniche non violente di mantenimento della pace. I membri della comunità devono partecipare e monitorare questo processo di formazione. La struttura paramilitare della polizia deve essere abolita in modo che l'applicazione della legge non venga effettuata per i fini politici dei "superiori", senza il consenso dei membri di tutta l'organizzazione.

Dopo aver creato una comunità di assistenza, i membri saranno ritenuti individualmente e collettivamente responsabili delle situazioni di crisi. Data questa consapevolezza, il sistema d'istruzione e i media dovranno incoraggiare l'intervento non violento e il diritto alla difesa per tutti, ponendo saldamente l'accento sulla cooperazione, il supporto, la fiducia e la responsabilità collettiva. Con questo tipo di preparazione, vedremo diminuire il bisogno di un'élite addestrata ad essere "polizia".

I programmi comunitari e di gruppo (centri anti-stupro, progetti contro l'abuso di droga, educatori di comunità e centri di ascolto) hanno iniziato a rendere necessari questi cambiamenti, dando potere all'intera comunità, come alle potenziali vittime, e diminuendo la necessità dell'intervento della polizia.

Armi

Le armi fanno parte di una lunga e antica tradizione americana, come continua a ricordarci la National Rifle Association. Anche gli spargimenti di sangue, gli omicidi e i reati violenti rappresentano una parte integrante del patrimonio americano. Interessi economici, maschilismo e la paura di un controllo razziale rappresentano alcune delle motivazioni avanzate per evitare la messa al bando delle armi. La nostra "cultura della violenza"²⁹ rimane viva e rimane intatto anche l'accesso alle armi, con oltre 40 milioni di armi nascoste in armadi, cassetti e portaoggetti in ogni angolo d'America³⁰.

Le sconvolgenti statistiche relative agli omicidi per arma da fuoco (oltre i due terzi dei circa 20.000 omicidi commessi ogni anno) giustificano nettamente il punto di vista dell'onorevole Bingham, espresso durante un'udienza, il quale afferma: "Abbiamo letteralmente perso la ragione per permettere di produrre ogni anno 2,5 milioni di armi con il solo scopo di uccidere persone".

- Editoriale *New York Times*, 24 febbraio 1975

Negli ultimi dieci anni, l'America ha assistito a 95.000 omicidi per arma da fuoco, 100.000 suicidi con arma da fuoco, 700.000 ferite da arma da fuoco e 800.000 rapine a mano armata.

- Clayton Fritchey, *New York Post*, 2 ottobre 1974

Martedì scorso, è stato un giorno da prima pagina i per casi di morte violenta a New York, e le armi da fuoco date in mano a cittadini privati contribuiscono sostanzialmente al macabro conteggio. Delle nove vittime di omicidio e suicidio in quel giorno, quattro sono state provocate da pistole e due da fucili... Ogni volta che si presenta la vaga possibilità di una legislazione efficace sul controllo delle armi, la lobby delle armi raddoppia i propri sforzi per diffondere l'incessante messaggio che non sono le armi ad uccidere, ma le persone. Forse è vero, ma è evidente dal numero di morti per arma da fuoco che è molto più semplice sparare a qualcuno che infliggere la morte con qualsiasi altro mezzo.

- Editoriale del *New York Times*, 13 luglio 1975

Circa il 65% di tutti gli omicidi negli Stati Uniti vengono commessi con un'arma da fuoco, il 51% con pistole...negli Stati Uniti il numero di persone uccise è 10 a 20 volte superiore rispetto al Regno Unito e altri paesi con rigido controllo sul porto d'armi...

- L. Harold De Wolf, *Crime and Justice in America*, pag. 201

La National Rifle Association afferma riguardo al divieto sul porto d'armi: "Lasciateli seguire la loro vigliaccheria e preferire arrendersi ai privilegi e ai diritti umani"³¹. Negli Stati Uniti le armi da fuoco sono diventate un simbolo di maschilità, aggressione, controllo e dominio:

*La pistola rappresenta il potere nelle relazioni interpersonali. Questo perché sette omicidi su dieci avvengono tra amici e parenti e perché i dibattiti sull'abolizione delle armi da fuoco si sono trasformati in dibattiti sulla castrazione...perché mai una persona dovrebbe dipendere da un marchingegno in grado di sparare del metallo e uccidere un altro essere umano?*³²

Nonostante le statistiche mostrino che più del 70% della popolazione sia in favore di leggi più severe sulle armi da fuoco, il Congresso non è ancora riuscito a legiferare, in gran parte perché le industrie del settore tengono fermamente in mano questo tremendo potere economico e politico³³.

Un'ulteriore questione relativa al controllo razziale è legato a quelle di maschilismo e potere economico. Alcuni leader afroamericani che si oppongono alla normativa sulle armi, affermano che "il controllo delle armi significa controllo sulla razza"³⁴. La proposta di legge recentemente avanzata dal Ministro della Giustizia Edward Levi punta al disarmo delle popolazioni metropolitane (in gran parte povere e immigrate), nonché alla richiesta che gli agenti di polizia rimangano armati³⁵.

Per evitare che il controllo delle armi diventi un altro possibile mezzo di controllo su popolazioni immigrate, poveri e i cosiddetti "dissidenti" (e per evitare ulteriori escalation di reati violenti contro i cittadini), come obiettivo a lungo termine chiediamo il totale disarmo dei poliziotti, così come dei civili. Nel frattempo, proponiamo una normativa che punti al ritiro graduale di importazioni, produzione, vendita e possesso di armi.

Crimine organizzato

Per quanto riguarda il crimine organizzato, ci troviamo di fronte alla difficoltà di separare attività criminali portate avanti da "gruppi" organizzati, da attività criminali simili condotte da aziende e agenzie governative "legittimate". Corruzione, estorsione e frode sono praticate da governo e organismi pubblici.

I gruppi organizzati che coinvolgono migliaia di individui lavorano al di fuori della legge e delle istituzioni che governano il resto del Paese. Controllano interi settori d'attività per accumulare ingenti guadagni attraverso il monopolio, la corruzione, l'estorsione e la frode. I profitti (calcolati attorno ai 6-7 miliardi di dollari l'anno) sono alla base di attività criminali professioniste che si estendono in ogni angolo dei sistemi sociali, economici e politici americani. L'immagine offerta dai media delle "guardie e ladri" è completamente falsa. I rapporti dei gruppi organizzati con il governo sono tali che spesso è difficile differenziare la malavita "sotterranea" dalle alte sfere degli imprenditori e ufficiali di governo. Le prove fornite nello scandalo del Watergate e le relative conseguenze hanno dimostrato che spesso si parla di due facce della stessa medaglia.

Il gioco clandestino, l'usura e la droga rappresentano ancora la fonte di guadagno più redditizia del crimine organizzato. Con i milioni di dollari guadagnati attraverso queste attività, i gruppi organizzati gestiscono i prezzi delle azioni sul mercato, aumentano o diminuiscono i prezzi dei prodotti al dettaglio, determinano il movimento dei sindacati, controllano il successo o il fallimento dei piccoli imprenditori. Il potere acquistato con il denaro dei gruppi organizzati è in grado di controllare le vite di un'infinità di persone e colpisce la qualità della vita di intere comunità.

Pagando i pubblici ufficiali, i criminali professionisti acquistano il "diritto" di uccidere con l'impunità, di estorcere denaro agli imprenditori, di commerciare superalcolici, cibo e farmaci senza regole, né norme³⁶. I gruppi organizzati "tengono in pugno legislatori e membri del congresso e altri funzionari nei vari settori legislativo, esecutivo e giudiziario, a livello locale, statale e federale"³⁷. I gruppi organizzati non possono esistere senza il benvolere di alcuni poliziotti e altri funzionari, così, benché le identità dei criminali professionisti sono ben note al pubblico, raramente si trovano a fare i conti con il sistema (in)giudiziario penale³⁸.

Droghe

Gli esperti nel campo dell'abuso di droga affermano che "la maggior parte dei reati, la paura e altri effetti legati alla dipendenza probabilmente non esisterebbero senza questa legge che criminalizza i tossicodipendenti"³⁹.

Una parte molto ampia dei reati di violazione di proprietà e prostituzione possono essere attribuiti alla necessità dei tossicodipendenti di dover soddisfare le proprie abitudini⁴⁰. Tuttavia, la legislazione sulla droga continua ad essere il riflesso, e a rafforzare, il mito sull'assunzione di droghe.

La criminalizzazione di sostanze specifiche e la categorizzazione degli utilizzatori in "pericolosi tossicodipendenti" e "criminali" serve a diversi scopi politici. Legittima l'isolamento, la pena, la "terapia" involontaria e la detenzione del tossicodipendente e l'eradicazione del "pusher"⁴¹. Il razzismo istituzionalizzato e i pregiudizi sociali contro i poveri, le minoranze, la cultura "hippy" garantiscono che le stesse leggi e la loro attuazione puntino al controllo di questi gruppi⁴².

Mentre le sostanze associate a gruppi politicamente più deboli sono etichettate come "narcotici pericolosi", quelle utilizzate e autorizzate dalla cultura dominante (nicotina, caffeina, alcol, tranquillizzanti, barbiturici, anfetamine) sono rappresentate come parte dello stile di vita americano⁴³. Con l'industria farmaceutica nel ruolo di fornitore e con approfittatori e medici nel ruolo di spacciatori, il consumo di droghe "leggere" è aumentato vertiginosamente durante gli ultimi 30 anni, nonostante i loro effetti fisici devastanti⁴⁴. La pubblicità di farmaci attraverso i media, l'industria farmaceutica e la professione medica hanno "contribuito a convincere gran parte della popolazione che esista una pillola per ogni male e che esista (e in effetti, *deve* esistere) una risposta chimica ad ogni disagio fisico, emotivo e sociologico..."⁴⁵

Non è nostro obiettivo in questa sede esaminare la relativa pericolosità delle sostanze chimiche. Ciò che mettiamo in discussione è il perché le sostanze associate con le classi sociali medio-alte siano considerate "sicure" e "leggere" e quelle associate ai ghetti, ai sobborghi e alla cultura giovanile vengano indicate come "narcotici pericolosi".

L'uso, l'abuso e la dipendenza dalla droga non possono essere più considerati come una questione morale apolitica. Le droghe sono sempre state utilizzate come strumento politico per placare e narcotizzare segmenti della popolazione considerati pericolosi per i potenti:

Il traffico di droga è un affare da miliardi di dollari...i bianchi non rinunceranno mai a questa fonte di ricchezza. Neppure getteranno via il mezzo per mantenerti schiavo, dipendente, sul gradino più basso della scala.

- Arthur J. Davies, "Anguish of a Dead Man", *Black Scholar*, aprile/maggio 1971, pag. 34-41

...La droga è ovunque ad Harlem, dove qualsiasi ragazzo con un po' di curiosità e qualche spicciolo in tasca è tentato a provare...ciò che è più devastante è l'effetto che l'eroina ha avuto sui nostri giovani, la speranza della nazione nera...

- Charles B. Rangel, membro del Congresso, *New York Times*, 4 gennaio 1972

...il governo americano tenta di narcotizzare i suoi dissidenti con alcol, tabacco, lavoro, denaro e metadone. Quando questi metodi non funzionano, li dichiara pazzi incurabili o tossicodipendenti a vita. Quindi si comporta di conseguenza e li reclude in carcere oppure li rinchiude in ospedali psichiatrici o li "mantiene sotto metadone".

- Thomas Szasz, *Ceremonial Chemistry*, pag. 102

Una cultura veramente dipendente dalla droga viene pubblicizzata dalle aziende farmaceutiche che sperimentano e vendono i loro prodotti in scuole, carceri, ospedali psichiatrici o militari e tramite agenzie governative che supportano la sperimentazione e l'uso di farmaci tra le popolazioni immigrate, i poveri, le donne, i detenuti e i cosiddetti "infermi mentali".

- Nel 1975, sono stati somministrati a 500.000-1.000.000 bambini americani, psicotropi dietro prescrizione. La maggior parte di questi bambini venivano "drogati, spesso dietro insistenza delle scuole o dei singoli insegnanti per renderli più malleabili"⁴⁶.

- Una serie di farmaci, molti dei quali con effetti collaterali dannosi, sono stati somministrati a detenuti in istituti di tutto il Paese⁴⁷. "Attraverso la somministrazione incondizionata...di farmaci, le guardie carcerarie e le sentinelle riescono a mantenere tranquilli i detenuti nelle loro celle e non farli protestare contro le condizioni di detenzione. Il risultato è la creazione di drogati che verranno processati e detenuti nuovamente per aver assunto la stessa droga una volta tornati sulla strada"⁴⁸.

- Circa l'85% della sperimentazione di nuovi farmaci viene effettuata su detenuti⁴⁹. Circa l'80% di tutta la sperimentazione umana viene eseguita su individui provenienti da minoranze, poveri e detenuti⁵⁰.

- Una serie di medicinali e prodotti farmaceutici sono pubblicizzati in maniera disonesta e introdotti sul mercato senza una corretta sperimentazione. Un esempio chiarificatore riguarda il contraccettivo orale: nel corso dei primi tre anni sul mercato "la pillola" è stata la causa di gravi, se non letali coaguli di sangue in circa 2000 donne⁵¹.

- Durante la guerra nel Vietnam, mentre il governo mentiva sulla necessità di estirpare il male dei narcotici entro i confini nazionali, tra il 15 e il 20% dei giovani americani tornavano a casa dipendenti dall'eroina⁵². Recenti inchieste hanno dimostrato che la CIA ha partecipato attivamente nel traffico di oppio e eroina⁵³.

I gruppi organizzati rappresentano i principali importatori e rivenditori di narcotici. La nostra legislazione sulla droga dà vita a un mercato nero altamente redditizio che si serve delle forze dell'ordine per mantenere il livello dell'offerta più basso rispetto alla domanda effettiva⁵⁴. Il mercato nero della droga non potrebbe esistere senza essere tollerato dai potenti. "Le leggi accordano una sorta di concessione a chi intende violarle..."⁵⁵ Il risultato è uno sfruttamento

massiccio da parte dei gruppi organizzati professionisti i quali, attraverso l'estorsione, la corruzione e le tangenti, diventano immuni agli effetti della legge⁵⁶.

Ad Harlem, la media recuperata da una squadra anticrimine tra tossicodipendenti e spacciatori ammontava a 1500 dollari al mese, a volte si arrivava anche a 3000 dollari al mese...Nel corso delle ronde quotidiane, la polizia stessa assumeva il ruolo di spacciatore, distribuendo agli informatori (tossicodipendenti) dosi giornaliere che prelevavano dagli immensi depositi di eroina sequestrata.

- Jessica Mitford, *Kind and Usual Punishment*, pag. 68-69

La somministrazione forzata di farmaci a detenuti, malati mentali, bambini e anziani, l'uso di soggetti inconsapevoli come i porcellini d'India nelle sperimentazioni e la pubblicità disonesta di sostanze chimiche nocive sono reati gravi, che spesso provocano menomazioni o morte.

Quindi, le forze politiche, economiche, razziste e sessiste convergono a creare il "problema della droga" che è soprattutto un problema di sfruttamento per l'ottenimento di vantaggi economici o il controllo sociale sui più deboli.

Diritto penale e cambiamenti sociali

Tradizionalmente, lo scopo ufficiale del diritto penale è quello di scoraggiare atti di violenza, furti o violazioni al diritto di proprietà. Da quando è stato elaborato e messo in atto, l'effetto del diritto penale è stato quello di mantenere il controllo da parte della classe dominante e di rafforzare il suo codice morale.

La definizione di atti penali cambia a seconda degli interessi politici, economici e morali di coloro che controllano il sistema.

L'essenza delle classi sociali elevate è il privilegio e l'essenza del privilegio è l'eccezione legittimata alle regole che vengono applicate agli altri...coloro che rispettano la legge vengono divisi tra chi apprezza la legge in quanto sistema di agevolazioni, rete di percorsi e chi subisce la legge in quanto sistema di privazioni, di barriere. Allo stesso modo, coloro che non rispettano la legge vengono divisi in persone che possono evaderla solamente violandola (rischiando la pena) e coloro che sono legittimamente esenti e non corrono rischi. Perché non rispettare la legge se serve i propri interessi? Quindi, che bisogno c'è di violarla? E perché preoccuparsi, se si è esenti dalla sua autorità? La giustizia non è più un nobile ideale, è un pretesto vizioso attraverso il quale i beneficiari del potere preservano la propria autostima opprimendo doppiamente chi viene punito. Tolto questo pretesto, non si tratta nient'altro che di una mera difesa di interessi di classe⁵⁷.

Sebbene alcuni sostengano l'abolizione del diritto penale⁵⁸, al momento, la maggior parte degli abolizionisti sono in favore di un ridimensionamento del diritto penale per ridurne il potere discriminatorio e arbitrario e l'uso esteso come strumento di socializzazione.

Noi consideriamo che la criminalità sia un problema con radici profonde nella struttura sociale, non solo come una serie di problemi di individui. Piuttosto che punire gli individui, è necessaria una risposta collettiva alle cause che si trovano a monte.

L'idea che la nostra cultura sia criminogena non nega il ruolo della responsabilità individuale e del processo decisionale. Questa idea prevede la consapevolezza che molti individui continueranno ad effettuare scelte illegali per risolvere i problemi sociali ed economici fintanto che la nostra

struttura sociale continuerà a non offrire possibilità di scelte *legali* e continuerà a mantenere un sistema di valori che incoraggia la competitività individuale, la violenza, il consumismo e il successo economico.

Qualsiasi rivisitazione del diritto penale e rielaborazione del nostro sistema di (in)giustizia richiede il buon senso e l'esperienza di tutti gli attori coinvolti.

- Il diritto penale deve essere pienamente recepito e servire gli interessi di tutti.
- L'obiettivo del diritto penale deve essere quello di promuovere la comunità.
- Lo scopo del diritto penale deve essere ridimensionato e semplificato, cominciando dalla depenalizzazione dei reati senza vittime.
- I reati di violenza, tra cui i crimini contro l'umanità da parte di governo e aziende, lo sfruttamento dei giovani e dei deboli, l'omicidio, lo stupro, l'aggressione e il rapimento...devono essere considerati dal diritto penale come i più gravi.
- I reati contro il diritto di proprietà devono essere affrontati con minore certezza, perché la nostra società offre accesso diseguale al diritto di proprietà e al benessere. Un sistema di leggi equo che tutela il diritto di proprietà dipende dallo sviluppo di un sistema di acquisizione e distribuzione equo all'interno della struttura sociale. Ogni individuo ha il diritto di essere legalmente tutelato dai "furti", sia che si tratti del vicino di casa che ruba un televisore, sia che si tratti di un gruppo organizzato che fissa i prezzi alimentari o un proprietario di appartamenti che affitta tuguri a prezzi esorbitanti.

Mentre il sistema sociale attuale, basato su privilegi di classe, razza e sesso viene gradualmente modificato, è necessario elaborare delle linee di principio per allontanarci dal sistema tradizionale con le sue sanzioni detentive, coercitive e violente e avviarci verso un processo di risoluzione dei conflitti e di riconciliazione.

Attualmente chiediamo che le sanzioni tengano conto di azioni meno restrittive e coercitive:

- Fissare le responsabilità di atti penali considerati inaccettabili.
- Dimostrare al colpevole il motivo per cui l'atto commesso è inaccettabile.
- Applicare a tutti i trasgressori, in maniera uniforme, senza distinzione di razza, classe, potere, benessere o influenza e affrontare solo l'atto o gli atti penali commessi dall'individuo o dal gruppo.
- Assegnare al colpevole sentenze alternative, tenendo come ultima risorsa le sanzioni penali e imporle solo se non vi è altra scelta o non vi sono altre soluzioni adeguate.

In una prospettiva abolizionista, questi sono alcuni dei criteri a medio termine per trasformare gradualmente il diritto penale in un meccanismo di giustizia. Uno strumento di riconciliazione tra chi viola la legge, con la comunità e con la vittima.

Il mito della protezione

Mito: il carcere protegge la società dai "criminali".

Realtà: il carcere non protegge la società dai "criminali", se non in piccola parte e solo temporaneamente. Il carcere "protegge" la popolazione solamente da quei pochi che vengono arrestati e condannati, ottemperando in questo modo alla sola funzione di controllare alcuni segmenti della società.

Secondo Norman Carlson, direttore dell'Ufficio Federale dei Penitenziari, "l'obiettivo del nostro sistema penale è di proteggere dalla criminalità quei cittadini che rispettano la legge, in modo particolare dai reati di violenza, e per garantire la loro sicurezza e il diritto di proprietà"⁵⁹. Nonostante lo slittamento dell'accento sul termine "correzionale", recludere o mantenere il "criminale" lontano dalla circolazione, continua ad essere l'obiettivo chiave delle carceri. Tuttavia, rimane discutibile il livello di protezione che in realtà è possibile ottenere, poiché solo una piccola percentuale di tutti i colpevoli finiscono in carcere e la maggior parte di questi per un periodo relativamente breve.

Le carceri tranquillizzano la popolazione attraverso l'immagine della "sicurezza", simbolizzata dalle mura e dalle gabbie collocate in aree remote. Tuttavia, le carceri rappresentano una delusione collettiva: sembrano "proteggere", ma generano ostilità e rabbia tra tutti coloro che sono ingabbiati nel sistema, carcerati e carcerieri. La società è vittima dello sfruttamento della paura della criminalità.

Infatti, piuttosto che proteggere la società dal pericolo, le carceri stesse rappresentano un pericolo. E' molto probabile che chi viene rinchiuso entri in un circolo di criminalità e paura, tornando periodicamente in carcere. Le carceri stanno selettivamente danneggiando specifici gruppi della società, come ad esempio afroamericani ed altre minoranze.

Quei pochi che vengono arrestati

Il fallimento dell'intento delle carceri di offrire protezione è connesso con la realtà di chi veramente viene arrestato. Secondo i dirigenti del sistema, la vera protezione richiede un elevato livello di efficacia⁶⁰. Il sistema, tuttavia, si rivela altamente inefficace. I trasgressori arrestati sono pochi e molti studi mostrano che solo una percentuale dell'1 al 3% di tutti i reati denunciati terminano con il carcere. Secondo uno studio, su 100 reati gravi (delitti), 50 venivano denunciati alla polizia, in 12 casi i sospetti venivano arrestati, sei persone erano condannate, uno su due finiva in carcere.⁶¹

Molto spesso, coloro che si ritrovano intrappolati nel sistema di (in)giustizia penale provengono da determinati gruppi sociali, spesso stereotipati come "criminali" (che rappresentano in qualche modo un pericolo per i potenti: i poveri, le minoranze, i giovani). Di tutti i trasgressori, una piccola parte viene arrestata⁶² e circa la metà o tre quarti⁶³ di tutti i reati vengono denunciati. E' possibile che il carcere, inteso come sistema di protezione, non sia altro che un'illusione?

L'obiezione che viene spesso sollevata è: "Essere protetti almeno da quei pochi che *sono* condannati, è meglio di niente". Ma allora, qual è la vera natura di questa protezione?

Coloro che si sentono rassicurati dalle alte mura del carcere, dalle sue sentinelle, dalle torri di controllo e dalla lontananza dai centri abitati sono degli ingenui. Prima o poi, molti carcerati usciranno da questi istituti. Negli Stati Uniti, il 95% viene rilasciato dopo una detenzione media di 24 a 32 mesi...Quindi, la protezione garantita dalla detenzione del colpevole rappresenta sicuramente una garanzia a breve termine e allo stesso tempo di dubbia efficacia⁶⁴.

Possiamo osservare, quindi, che se il carcere offre protezione, la detenzione è solo temporanea, poiché la maggior parte dei detenuti vengono poi rilasciati nella società⁶⁵, nel giro di due o tre anni. Inoltre, l'effetto deterrente delle carceri, su individui e società, è molto discutibile. Non vi è alcuna garanzia di ulteriore "protezione" da attività criminali dopo il rilascio.

Un caso frequentemente citato che illustra la dubbia natura della teoria della protezione riguarda la sentenza *Gideon contro Wainwright*, della Corte Suprema degli Stati Uniti nel 1963, in cui si affermava il diritto alla difesa per imputati indigenti. Tutti coloro che erano stati condannati senza difesa furono rilasciati. Il risultato fu che lo stato della Florida rilasciò 1252 detenuti indigenti prima del termine delle condanne. Si temette che un tale esodo di massa dalle carceri avrebbe portato a un aumento della criminalità. Tuttavia, dopo 28 mesi, il Dipartimento penitenziario dello stato della Florida ritenne che il tasso di recidività per questi ex-carcerati era solo del 13,6%, in confronto al 25% di coloro che venivano rilasciati al completamento della condanna. Un comitato dell'American Bar Association (associazione forense americana) commentando questo caso osservò:

Per dirla in modo nudo e crudo,...se oggi liberassimo tutti i detenuti delle nostre carceri senza tener conto della lunghezza delle pene e, con alcune eccezioni, senza tener conto dei reati commessi precedentemente, avremmo la possibilità di ridurre il tasso di recidività rispetto a quanto potremmo ottenere mantenendo ogni detenuto fino al completamento della sentenza⁶⁶.

Per oltre un secolo, le statistiche hanno dimostrato che indipendentemente dalla detenzione, il tasso di criminalità rimane costante. Allontanare alcune persone dalla società significa semplicemente che una maggioranza non denunciata continua a condurre la sua attività criminale. Se la percentuale dell'1 al 3% che finisce in carcere fosse rilasciata, non contribuirebbe poi così fortemente ad aumentare il numero di persone che trasgrediscono la legge.

I timori della società

Il mito della protezione risiede nella percezione del "criminale" da parte della società, dal quale desidera essere protetto. La paura ha bisogno di fortezze. Il mito della tipologia del criminale ha portato alla costruzione di penitenziari "collocati in zone remote del paese, come se fossero lebbrosi o malati contagiosi"⁶⁷.

Vi è una distinzione fondamentale tra chi viene "arrestato" e chi rappresenta un pericolo per la società. La polizia agisce secondo uno stereotipo che tiene conto di una "relazione molto stretta tra classe e condanna"⁶⁸. Lo scopo dell'attività della polizia è visto "in maniera in qualche modo analoga alla quarantena di malattie infettive...per controllare e reprimere le attività di questi gruppi sociali criminali"⁶⁹. Quindi, coloro che vengono arrestati perché temuti (dalla polizia) sono temuti (dalla popolazione) proprio perché arrestati. Il concetto che "la criminalità è il vizio di poche persone"⁷⁰ è un'inesattezza grossolana.

La criminalità è straordinariamente diffusa in questo paese. E' endemica. Siamo circondati e immersi nella criminalità. In realtà, la maggior parte dei nostri amici e vicini di casa sono tutti trasgressori della legge. In gran parte sono recidivi. Una percentuale molto ampia ha commesso reati gravi, quali furto, aggressione, evasione fiscale e frode⁷¹.

Se accettiamo l'idea che la maggior parte dei "criminali" sono relativamente indistinguibili dal resto della popolazione, diventa evidente che le carceri "siano piene di persone detenute e incarcerate inutilmente e impropriamente"⁷². Il fatto ulteriore che la maggior parte dei carcerati siano stati condannati per reati contro il diritto di proprietà⁷³ e non per reati di violenza, mette ulteriormente in discussione il fatto che la società debba essere protetta dalla vasta maggioranza di coloro che sono attualmente carcerati.

Le carceri sono anche viste come mezzo di protezione della società da quella piccola percentuale di trasgressori che commettono reati violenti. Anche se analizzeremo più approfonditamente questo problema in seguito, riassumiamo in breve la nostra analisi. Il concetto di

classificazione delle persone in “pericolose” presuppone una capacità di prevedere comportamenti futuri. Quali sono i “criminali” suscettibili di commettere reati di violenza una volta rilasciati? Data “la mancanza di analisi affidabili”⁷⁴, tali previsioni di “pericolosità” non possono essere prese in considerazione. Ad esempio, un assassino (la tipica immagine di un criminale pericoloso) è estremamente improbabile che commetta nuovamente l'omicidio⁷⁵. La maggior parte degli assassini “potrebbero essere rilasciati domani senza mettere in pericolo la sicurezza pubblica”⁷⁶.

Un'immagine efficace dell'inaffidabilità della classificazione di “pericolosità” è il risultato della sentenza *Baxtrom contro Herold*. Questa decisione della Corte Suprema coinvolse 967 detenuti delle carceri di New York, di Dannemora e Mattewan. Questi detenuti erano considerati tra i più pericolosi criminali, in quanto ritenuti “pazzi criminali”. L'effetto della sentenza è stato di costringere lo Stato a rilasciarli immediatamente o a trasferirli in ospedali psichiatrici civili (attraverso determinate procedure). Uno studio approfondito sulle conseguenze di questo rilascio di massa ha constatato che tra il 1966 e il 1970, meno del 2% dei detenuti rilasciati sono ritornati in carcere⁷⁷. Tra gli assolti, si verificò una consistente diminuzione del tasso di comportamento violento.

*Per quanto riguarda il controllo di soggetti pericolosi...non ci sono tecniche per distinguere quale percentuale di una più ampia classe sociale di individui continuerà a compiere atti penali. Mantenere un'intera classe sociale in detenzione vuol dire mantenere nell'indigenza una maggioranza di persone indifese. Inoltre...questa pratica estremamente ingiusta ha benefici ridotti sulla società perché il numero di trasgressori non denunciati o non identificati per qualsiasi tipo di reato, è sempre più elevato rispetto al numero di persone identificate e recluse. Inoltre, la società reagisce quasi esclusivamente contro certi tipi di criminali, come ladri, stupratori e assassini, ma ignora quasi completamente l'elevato numero di persone molto più pericolose, come approfittatori e istigatori di guerre, produttori di automobili pericolose o di pesticidi contaminanti*⁷⁸.

La pena detentiva permanente inflitta per il bene della sicurezza a una possibile piccola minoranza, non è un atto solo moralmente oltraggioso ma economicamente irrealizzabile.

Carceri e società più sicure

Mentre non è possibile prevedere chi possa rivelarsi pericoloso per la società, è possibile invece sapere quale possa essere la reazione di coloro che sono soggetti alla brutalità delle carceri. Il risentimento, la rabbia e l'ostilità da parte di carcerati e carcerieri rappresentano i frutti della reclusione. Ne risulta una constatazione stupefacente: la pena detentiva danneggia le persone e conseguentemente, crea un *ulteriore* pericolo per la società. Inoltre, l'ambiente istituzionale coercitivo incoraggia la violenza tra gli stessi detenuti. Chi “protegge” questo segmento della cittadinanza?

Prendiamo in considerazione queste affermazioni come testimonianza delle conseguenze negative del carcere che colpiranno la società al di là delle mura:

Dobbiamo comprendere che il 95% dei carcerati, che vengano condannati per il massimo della pena o no, un giorno torneranno all'interno della società e molto probabilmente con una maggiore ostilità e sentimenti antisociali nei confronti del sistema.

- Giudice D.D. Jamieson, *Philadelphia Bulletin*, 6 maggio 1972, pag. 6

...il sistema attuale non si è assolutamente dimostrato un mezzo di riabilitazione per i criminali e potrebbe anche essere motivo scatenante di criminalità, creando uno spirito di vendetta tra i detenuti.

- Relazione della Commissione di giustizia, diretta da Robert W. Kastenmeier, *New York Times*, 7 marzo 1974

...Sono diventato un po' più intelligente. Ho imparato ad essere più "agile", come odiare veramente, come combattere e uccidere. Ho imparato ad essere veramente "un duro" e a non essere debole mostrando i miei sentimenti.

- Larry Maier, detenuto presso il carcere di Lompac, California, in "Peer Counselling Program in Federal Joint", *Fortune News*, giugno 1974, pag. 6

Non possiamo interrompere il ciclo della vita di una persona con lo shock della reclusione e aspettarci che si riprenda...la sola cosa che si ottiene gettandolo calderone del carcere è di distruggerlo...il carcere è un'istituzione dannosa, un danno a lungo termine e il costo per la società è enorme...liberando le persone da questa gabbia che abbiamo costruito, possiamo ridurre la criminalità e il costo della giustizia penale allo stesso tempo.

Mentre la popolazione grida alla criminalità, i dati mostrano che una grande percentuale di tale criminalità viene creata inutilmente dalle stesse istituzioni destinate a sconfiggerla.

- Robert Martinson, *Depopulating the Prison*, pag. 13-14

Gli effetti negativi della detenzione vanno al di là delle mura carcerarie, dando ai cittadini un falso senso di sicurezza. Le carceri, per la loro essenza, esonerano le comunità dalla responsabilità di fornire i servizi sociali necessari che potrebbero contribuire a ridurre la "criminalità".

La protezione più grande della società potrebbe rivelarsi nello sviluppo di azioni di riconciliazione e non tra mura e gabbie. Vi è veramente scarso legame tra la detenzione di una persona in carcere e la protezione della società dalla criminalità. I danni del carcere cancellano ogni possibile beneficio proveniente dalla protezione.

Il mito della deterrenza

Mito: il carcere rappresenta un mezzo deterrente contro la criminalità in due modi:

- Contro possibili criminali che decidono di non rischiare.
- Scoraggiano i detenuti dall'attività criminale dopo il rilascio.

Realtà: il presupposto che il carcere rappresenti un deterrente per la criminalità è estremamente dubbio.

- Il carcere può rappresentare un mezzo di dissuasione per una piccola percentuale, ma alimenta la criminalità per un numero molto più elevato di casi, dopo il rilascio.

L'impossibilità di ridurre la criminalità da parte delle più importanti istituzioni è indiscutibile...le istituzioni riescono ad infliggere pene, ma non riescono a prevenire. Modificano il criminale condannato, ma il risultato del cambiamento sarà più in senso negativo che positivo. Non

sorprende che le istituzioni non siano riuscite a ridurre la criminalità. Il mistero è che non contribuiscono neanche ad aumentare la criminalità.

- National Advisory Commission on Criminal Justice Standards & Goals, *Corrections*, pag. 1

In effetti, non disponiamo di statistiche sufficienti per rispondere in maniera appropriata agli scopi per cui usiamo tali dati. Le statistiche non sono geograficamente, né cronologicamente confrontabili. Tuttavia, analizzando i dati, non sembra che coloro che hanno trascorso un periodo in carcere non siano suscettibili di commettere nuovamente il reato. Forse, effettivamente, è molto più probabile che lo ripetano.

- Ministro della Giustizia Edward H. Levi, Dipartimento della Giustizia degli Stati Uniti, *Monday Morning Highlights*, 20 ottobre 1975

La deterrenza e la pena stanno sostituendo la riabilitazione come motivo razionale dell'incarcerazione. Poiché la deterrenza è sempre stato un obiettivo implicito della riabilitazione, si tratta di un sottile cambiamento di politica. La politica della deterrenza non è altro che un mascheramento della pena, motivato in un certo modo dal bisogno di punire⁷⁹.

Nonostante la sua importanza essenziale nella politica penale, l'efficacia della deterrenza non è mai veramente esaminata a fondo per paura che possa dimostrarsi un'illusione. Allo stesso modo, la punizione non è mai analizzata veramente a fondo, per paura che possa dimostrarsi un dato di fatto⁸⁰.

Pochi dati statistici concorrono a sostenere il presupposto della deterrenza e poche soluzioni sono state individuate, nonostante la sempre più folta letteratura da parte di psicologi, che in genere ritengono che ricompensare una buona condotta sia più efficace che punire una cattiva condotta. Perché allora, la popolazione continua ad avere "una fede puerile" nella punizione come deterrente per la criminalità?⁸¹ Le condanne carcerarie più lunghe sono riservate a coloro che sono suscettibili di ripetere il reato, rivelando così tutt'altro che la deterrenza. Questa "fede puerile" deve essere esaminata per altri motivi.

Coloro che hanno analizzato la relazione carcere/deterrenza sembrano essere d'accordo su un punto: "...certezza e rapidità e non severità della pena, hanno il più grande effetto deterrente"⁸². Non solo questa tesi non è stata comprovata, ma rimane irrealizzabile, poiché sia la certezza che la rapidità non sono possibili nel sistema di (in)giustizia penale.

Le difficoltà nel valutare la deterrenza

Oltre alla scarsità di dati relativi agli effetti della deterrenza, vi sono altre difficoltà di valutazione:

- Quantificare la deterrenza confrontando il numero di trasgressori con il numero di persone che rispettano la legge per timore di sanzioni penali. Incalcolabile il secondo e inattendibile il primo, poiché la maggioranza dei trasgressori all'interno della popolazione non vengono denunciati.
- Impossibilità di rendere conto delle altre forze di socializzazione, oltre alle sanzioni penali che incoraggiano o scoraggiano la conformità a un comportamento non criminale.
- Basare le "prove" della deterrenza soprattutto sul tasso di recidività in libertà condizionata, un metodo che attualmente è sotto dura accusa.

- Classificare i fattori relativi alla deterrenza contro la criminalità è un processo estremamente complesso, che abbraccia fattori economici, sociali e psicologici, nonché reazioni individuali alla reale o possibile pena, così come:

...il tipo di reato, la possibilità di sapere che una determinata condotta rappresenti un reato, l'incentivo a commettere un reato, la severità della possibile pena, la conoscenza del tipo di pena e la possibilità che il criminale verrà arrestato e punito. La varietà e la complessità di queste variabili, la difficoltà di isolare per motivi di studio una classe di potenziali trasgressori e il problema di variare la severità e la probabilità della pena, in modo da determinare la relativa efficacia per differenti politiche. Tutti questi elementi pongono tali problemi di ricerca che è impossibile ottenere dati definitivi, almeno per lungo tempo.

-Struggle for Justice, pag 56-57

Teorie sulla deterrenza

Vi sono due teorie sulla deterrenza: una specifica e una generale. La teoria sulla *deterrenza specifica* afferma che alcune forme di pena rappresentino forme d'insegnamento per l'individuo. In termini di sanzioni penali, sostiene che viene impedito all'individuo di commettere reati contro la popolazione, poiché impossibilitato all'interno del carcere. Dopo il rilascio, l'individuo è dissuaso dal commettere nuovi reati, proprio per la sua spiacevole esperienza carceraria.

La teoria sulla *deterrenza generale* si applica alla società in senso più ampio: essa afferma che si previene la criminalità attraverso la minaccia di conseguenze spiacevoli e ribadisce continuamente questa minaccia attraverso la condanna in carcere di alcuni individui. La deterrenza generale viene concepita come mezzo per ottenere l'effetto deterrente più forte sul comportamento della massa⁸³.

Teoricamente, l'effetto di una condanna carceraria inflitta ad uno scassinatore ad esempio, può essere sia specifica (per scoraggiarlo a commettere il reato dopo il rilascio), sia generale (per scoraggiare eventuali altri scassinatori ad assumersi il rischio della pena).

Problemi della deterrenza specifica

Risulta dunque ovvio che i carcerati vengano impossibilitati a commettere reati di strada *mentre si trovano in carcere*, ma non è poi così ovvio che i carcerati siano scoraggiati dal commettere reati futuri dopo il rilascio. Per quei pochi che vengono arrestati e carcerati, l'esperienza del carcere probabilmente alimenta la criminalità piuttosto che prevenirla:

...il tasso di recidività è talmente elevato, con la ripetizione di reati, spesso sempre più gravi rispetto al primo, che per qualcuno il carcere sembra essere un'incitazione piuttosto che un fattore deterrente.

- Willard Gaylin, *Partial Justice*, pag. 20

Nessuno studio che conosca, e ve ne sono parecchi, fornisce alcuna garanzia che il carcere riduca la criminalità, mentre vi sono numerose prove che il carcere contribuisca fortemente all'attività criminale post-carcere.

- William Nagel, *The New Red Barn*, pag. 149

Queste affermazioni sono confermate da molte ricerche, tra cui uno studio completo sulla libertà vigilata, completato nel 1970, che affermava:

*...circa i due terzi dei trasgressori in libertà vigilata non hanno subito, dopo un anno, alcun arresto, mentre meno della metà delle condanne portate a termine in carcere hanno avuto lo stesso esito. Queste differenze permangono anche tenendo conto di sesso, età, etnia, tipo di reato e precedenti penali*⁸⁴.

Problemi della deterrenza generale

E' estremamente rischioso tirare conclusioni circa la deterrenza generale. Molti affermano di aver scelto, almeno una volta nella loro vita, di non commettere un reato solo per paura di essere arrestati. La decisione di commettere un reato di eccesso di velocità sull'autostrada spesso dipende dalla percezione che si ha di essere arrestato. Ma l'eccesso di velocità è un reato semplice. Il guidatore può in ogni momento determinare se il poliziotto si trova nei paraggi e conosce benissimo quali siano le pene e può valutare il rischio.

La maggior parte delle prese di decisione nel commettere reati sono molto più complesse. Tra i vari fattori vi sono la necessità o l'avidità di denaro. L'omicidio, ad esempio, è considerato il reato meno evitabile, senza tener conto della pena, perché molti omicidi vengono compiuti senza premeditazione, tra coniugi, amici e conoscenti.

La maggior parte delle prese di decisione nel commettere un reato si trovano tra questi due estremi, dall'eccesso di velocità all'omicidio. La teoria della deterrenza "presuppone l'esistenza di una classe marginale di persone per le quali la pena rappresenta un fattore, consciamente o inconsciamente, in grado di influenzarne la condotta, indirizzandoli o dissuadendoli dal commettere il reato"⁸⁵.

I sondaggi relativi alla pena, condotti in Europa, concludono che "...la politica della pena e relative varianti non hanno influenza efficace sul tasso di criminalità"⁸⁶. Thorsten Sellin, professore emerito di sociologia presso l'Università della Pennsylvania, ha rivelato nel suo studio sulla pena capitale che la percentuale di omicidi rimane la stessa, indipendentemente dall'istituzione della pena capitale e che la percentuale non cambia in modo significativo in quegli stati che hanno abolito o ripristinato la pena capitale. Inoltre, la percentuale di omicidi rimane stabile nelle città in cui "hanno luogo le esecuzioni capitali"⁸⁷. Uno studente ha rilevato un aumento del tasso di omicidi in California, nei periodi precedenti le esecuzioni, come se l'assassinio politico rappresentasse un incentivo.

Nel 1961, lo Stato della California ha sensibilmente inasprito le pene per aggressioni ad agenti delle forze dell'ordine. Secondo uno studio del California Assembly Committee on Criminal Procedure, dal 1966 le aggressioni ai poliziotti sono raddoppiate⁸⁸. Più recentemente, l'inasprimento della legge sulle droghe adottata a New York non ha ottenuto la riduzione della criminalità legata alla droga, riuscendo invece ad aumentare il carico dei procedimenti penali, pesando sull'efficienza e il funzionamento del sistema giudiziario penale⁸⁹.

Oltre ai forti dubbi riguardo l'efficacia della deterrenza generale, esiste una grave questione morale. Ha il diritto la società di punire una persona per dissuaderne un'altra? Noi crediamo che la risposta sia negativa.

E' chiaro come la detenzione non sia in grado di ridurre il numero dei reati più temuti dalla popolazione. Politiche penali più severe riflettono la paura della popolazione ma non riducono la

criminalità. Le pene non possono controbilanciare le più profonde cause del cosiddetto comportamento criminale.

Finché la pena ed il controllo vengono messi in relazione con la deterrenza, sarà compito degli abolizionisti sfatare questo mito. Le energie della società sono più concentrate sulla deterrenza che non sul tentativo di risolvere le sue cause strutturali e culturali.

Il mito della riabilitazione

Mito: il carcere riabilita i carcerati.

Realtà: la funzione principale del carcere è il controllo e la pena.

Robert Martinson, un sociologo presso il City College di New York afferma nel suo esaustivo studio⁹⁰ che le azioni “riabilitative” non hanno sensibili effetti sul tasso di recidività. Norman Carlson, direttore dell’Ufficio Federale Penitenziari, ammette che “In effetti, non sappiamo...se funzioni”⁹¹. Il concetto di riabilitazione si trova sotto accusa ovunque.

Tuttavia il messaggio degli abolizionisti va oltre l’affermazione che la “riabilitazione” è un fallimento. Il nostro compito è di sfatare il mito di fondo ma, più importante ancora, è descrivere in che modo la riabilitazione non riesca a correggere, bensì a controllare. Il modello della “riabilitazione” rafforza in maniera efficace lo scopo principale del carcere: controllare e punire alcuni segmenti della società.

Una lezione per gli abolizionisti

I riformatori possono non intendere la riabilitazione come processo di controllo selettivo da parte della classe benestante, ricca e al potere, e neppure cercare necessariamente di creare un illusorio meccanismo di pena e di conformità alle regole. In effetti, la teoria della riabilitazione può nascere dai tentativi dei riformatori di ‘rendere migliori’ i criminali. Molti legislatori sono stati e continuano ad essere complici⁹².

Il carcere, dopo tutto, era stato originariamente suggerito “come una sorta di strumento alternativo alla frusta, ai colpi di fucile o il ferro da marchio”⁹³. La speranza era che, una volta allontanato il “deviato” dalla società e messo a confronto con la solitudine, l’introspezione avrebbe prodotto il pentimento. Allo stesso modo, i penitenziari erano considerati istituzioni umane e morali, in cui la pena avrebbe portato alla “salvezza”.

Questo fatto fornisce il pretesto per la terapia individuale. Per dirla in breve, il modello della terapia individuale sostiene che poiché la causa della criminalità risiede nell’individuo, la pena deve essere adeguata al *criminale* (e non al reato). Dopo essere stato allontanato e isolato dalla società, il carcerato viene mantenuto recluso fino alla “riforma”. In questo contesto, il criminale è visto come un “malato”, in grado di guarire grazie ad una “terapia adeguata”. I criminali vengono classificati in categorie arbitrarie e etichettati in particolari stereotipi, sulla base di modelli medici. Il periodo della riabilitazione è un periodo di redenzione: ora il criminale può essere “salvato” attraverso la “terapia”. La filosofia del “pentimento” permane nelle sue varie forme, di generazione in generazione, finché il processo *totale* di controllo viene legittimato dal concetto di terapia.

“Riabilitazione” = pena + controllo

L'equazione della pena e della riabilitazione non è semplice retorica. La connotazione umana della parola "riabilitazione" maschera un'ampia gamma di severi meccanismi di controllo.

...In verità, la riabilitazione in carcere possiede la stessa funzione e lo stesso effetto delle società totalitarie: nonostante alcune caratteristiche benevole o paternalistiche, si tratta principalmente di un sistema di controllo...il carcere è quasi esclusivamente, se non interamente, una pena e non si può affermare il contrario⁹⁴.

Il crimine della pena risiede in questa ipocrisia. Ma lo scandalo è ancor più grave. Il controllo è amministrato istituzionalmente. Si pretende la conformità al sistema. Viene attuata la "correzione". La "riabilitazione" è richiesta come condizione per il rilascio. Bisogna conformarsi. Bisogna farsi curare. In breve, la coercizione rappresenta la radice dell'inganno.

Il carcere è costruito sul controllo coercitivo. Viene utilizzato un certo tipo di terminologia (stranamente simile a quella utilizzata in ambienti ospedalieri) per comunicare un effetto di terapia medica, sanitaria. Questa "terapia" è progettata per tenere in carcere a tempo indeterminato il "soggetto deviato" e richiede di modificarne il comportamento. La chiave per una riabilitazione efficace è la conformità (né più, né meno). Quando il "soggetto deviato" non si allontana più dai valori della classe dominante, viene considerato "riabilitato".

C'è una contraddizione inerente la terapia/detenzione. Il risultato devastante di questa combinazione è il controllo totale. La riabilitazione è intelligentemente utilizzata per estendere tale controllo. Il controllo è quotidiano e insignificante, quotidiano e pervasivo.

Per il dipendente del carcere, che sia guardia carceraria, sociologo o psichiatra, la "terapia personalizzata" è principalmente un dispositivo atto a piegare la volontà del condannato a resistere e portarlo a conformarsi alle richieste delle istituzioni, ed è quindi un mezzo per esercitare il massimo controllo sulla popolazione carceraria. La terapia verrà ritenuta efficace nel momento in cui il prigioniero povero/giovane/nero avrà capitolato di fronte all'aguzzino borghese/bianco/di mezza età e avrà guadagnato le virtù della sottomissione all'autorità, all'industria, della pulizia e della docilità⁹⁵.

La gabbia

Alcuni programmi di "riabilitazione" possono in effetti stimolare la crescita in *alcuni* individui e possono addirittura essere coscientemente amministrati da persone benintenzionate. Tuttavia, si tratta di eccezioni alla regola.

Può una persona essere "corretta" in una gabbia? Può una persona "umanizzarsi" in un'atmosfera disumana? Può un paziente essere involontariamente "curato"? Il carcere è un'istituzione totalitaria, controlla ogni aspetto della vita quotidiana e crea quindi dipendenza totale o rivolta radicale⁹⁶.

Molti carcerati diventano istituzionalizzati. Considerano il carcere come luogo di sicurezza permanente⁹⁷. Gli sforzi di reintegrazione sembrano essere controproducenti, al contrario, i carcerati imparano a dipendere da una società carceraria anormale e violenta, basata su valori autoritari.

L'indeterminatezza e il modello della terapia

In questo sistema, la riabilitazione richiede forzatamente un comportamento accettabile. Se un carcerato non si adegua a questo processo, la ricompensa finale del rilascio viene continuamente

rimandata, rifiutando la libertà vigilata. Se una determinata terapia non è efficace, un'altra si rivela non solo giustificata, ma anche necessaria. Una serie di terapie, dall'isolamento alla modifica del comportamento diventano accettabili pur di portare a compimento la "correzione".

Generalmente, una sentenza indeterminata varia da uno a dieci anni. La sentenza indeterminata dovrebbe variare in base all'individuo e alla sua predisposizione a voler reintegrare la società. In verità è uno strumento ufficiale per punire ed esigere la conformità. Qualsiasi valore positivo presente nei programmi di riabilitazione viene cancellato dalla coercizione dell'indeterminatezza della sentenza.

Modifica del comportamento

Le tecniche di modifica del comportamento rappresentano il mezzo estremo al quale lo Stato farà appello per ottenere la conformità nel nome della "riabilitazione". L'uso crescente di tecniche di modifica del comportamento nelle carceri⁹⁸ *illustra il potenziale negativo di un qualsiasi approccio punitivo*. Dietro la maschera della terapia, vengono utilizzate procedure che prevedono isolamento a lungo termine, rinforzo negativo e pesanti dosi di medicinali invalidanti, per "correggere" i cosiddetti individui "violenti", "non collaborativi" e "aggressivi", perché non conformi alle regole del carcere e alle norme. La modifica del comportamento diventa un utile metodo per rendere "migliore e più manovrabile"⁹⁹ la popolazione carceraria. La riabilitazione nella forma della modifica del comportamento è quindi più suscettibile di essere un "esperimento per l'attività di controllo"¹⁰⁰.

Il "gioco"

In questo modo, prendono forma tutti gli elementi di un "gioco" pericoloso. Non esistono regole, fatta eccezione per i capricci dei direttori carcerari. Regnano l'incertezza, la mancanza di responsabilità e potere discrezionale.

La conformità diventa il criterio per una riabilitazione di successo. La riabilitazione di successo diventa il criterio per il rilascio. Il tasso di recidività diventa il criterio per il successo globale della riabilitazione.

Non è possibile ricorrere al linguaggio di questo "gioco", né alle relative statistiche o valutazioni. Bisogna guardare ancora una volta alle radici della criminalità e ricordare nuovamente che il "gioco" viene messo in atto all'interno di una gabbia. Il mito della riabilitazione non sarà sfatato finché non verrà riconosciuta l'ingenuità dei legislatori che ignorano l'esistenza di questo "gioco".

Tempi duri per la riabilitazione

Negli ultimi anni, le rivolte dei carcerati hanno scatenato un'ondata di polemiche sulle carceri. Sono nate critiche molto chiare, tra cui *Struggle for Justice* e addirittura delle relazioni del National Advisory Commission on Criminal Justice Standards & Goals, in cui non solo la detenzione viene dichiarata un miserevole fallimento, viene anche affermata un'incompatibilità intrinseca tra detenzione e obiettivi riabilitativi. Anche i portavoce di spicco del sistema "correzionale" hanno iniziato ad ammettere il fallimento della riabilitazione.

Gli esperti in scienze sociali si trovano in prima linea nella critica all'efficacia della riabilitazione. Lo studio di Robert Martinson conclude: "Tranne poche e isolate eccezioni, gli sforzi

riabilitativi fatti finora non hanno avuto alcun effetto sensibile sul tasso di recidività”¹⁰¹. Egli accusa inoltre la detenzione stessa come fattore realmente dannoso per il carcerato.

Norval Morris, nel suo volume *The Future of Imprisonment*, pur non negando la “riabilitazione”, né l’esistenza in futuro delle carceri, fa appello per una risposta onesta sul “reale” obiettivo del carcere: la pena e la deterrenza¹⁰².

L’ex Ministro della Giustizia William Saxbe parla pubblicamente della riabilitazione come un mito¹⁰³. Norman Carlson afferma che le attività dell’Ufficio Federale Penitenziari si spostano gradualmente dalla riabilitazione alla deterrenza e alla pena¹⁰⁴.

Questa “inversione” di tendenza del personale carcerario è uno schiaffo all’impegno nella storia riformista. Se la riabilitazione è così facilmente messa da parte e dichiarata inefficace da coloro che disegnano il sistema, è possibile che non siano in grado di elaborare metodi alternativi di mantenimento del controllo?

Tre diverse direzioni e la nostra risposta

Da questo dibattito, vediamo emergere tre filoni principali, tutti ugualmente pericolosi:

(1) L’approccio “della linea dura” che sostiene il tentativo di rendere funzionante il modello della terapia con azioni più severe. Il giudizio contro la riabilitazione è prematuro, poiché i programmi di riabilitazione sono stati finanziati e attuati dagli operatori in maniera inadeguata, scarsamente progettati, selettivamente amministrati e senza un’adeguata ricerca e misure di valutazione.

(2) L’approccio “chiudiamoli dentro” che richiede politiche d’isolamento più dure, senza il peso di programmi di riabilitazione. Questa sembra essere la linea principale di influenza della politica sul carcere. Tra le varie implicazioni:

- Programmi di riabilitazione per la maggior parte discontinui.
- Rendere il carcere soprattutto un ambiente di pena e deterrenza.
- Pene più dure, soprattutto per reati violenti.
- Maggiore rapidità nel carcerare i delinquenti.
- Aumento della popolazione carceraria.

Questo approccio necessita della costruzione di ulteriori istituti destinati a tale isolamento e di conseguenza, arriviamo al terzo filone.

(3) L’approccio “carceri più umane”, che chiede vasti programmi nazionali e federali di costruzione di complessi penitenziari di dimensioni ridotte. E’ appena iniziata la costruzione di alcuni mini-carceri.

Dal nostro punto di vista, nessuno di questo approcci è in grado di ridurre il tasso di criminalità nelle nostre città. Tuttavia, è bene togliere la maschera al mito della riabilitazione e comprendere la falsità della terminologia medica e la filosofia della terapia che sono state applicate al carcere. Tutto ciò sottolinea l’obiettivo principale del carcere: controllare e punire. Tale obiettivo rimarrà fintanto che lo strumento del carcere non verrà abolito.

Dobbiamo separare riabilitazione e bisogno di servizi. Finché esisterà il carcere, i detenuti avranno bisogno dei servizi e delle risorse necessarie. Tali risorse e servizi devono essere offerti su base contrattuale dai gruppi della comunità non responsabili dell’amministrazione carceraria.

Nonostante il pericolo di legittimare il carcere come luogo di acquisizione di tali servizi, la possibilità di crescenti bisogni da parte dei detenuti probabilmente pesa sull'ipotesi di offrire servizi durante il periodo transitorio verso l'abolizione.

Il mito della pena come strumento efficace

La criminalità esiste in ogni segmento della società, ma il carcere viene utilizzato per punire lo strato più basso della società. Sin dall'inizio, il povero, l'immigrato, l'afroamericano ed altre persone svantaggiate popolano le carceri.

I reati commessi dal ricco, come l'appropriazione indebita o truffa sono raramente puniti con la detenzione. Gli autori di reati da "colletti bianchi" finiscono raramente dietro le sbarre. Il carcere viene utilizzato principalmente per punire reati associati alle classi povere: furti, rapine e aggressioni. Di conseguenza, le carceri di questo paese sono sproporzionatamente sovrappopolate di individui indigenti e non secolarizzati, mentre la maggior parte dei reati viene commessa dal ricco¹⁰⁵.

L'uso discriminatorio della pena detentiva, riflette gli interessi socioeconomici delle forze più potenti della società, quindi può essere vista come una delle molteplici azioni politiche. Il processo di selezione, a cominciare dalla polizia, coinvolge l'uso discrezionale del potere che esiste ad ogni livello del sistema di (in)giustizia penale. Rappresenta l'uso della forza fisica da parte dello Stato di controllare la popolazione definita criminale. Mentre non tutti i detenuti possono essere considerati "prigionieri politici", il processo di selezione del sistema di (in)giustizia penale è un atto politico importante.

Inoltre, la linea politica aiuta a determinare la severità e la forma della pena per alcuni colpevoli. "Il fatto che un tipo di reato venga affrontato con maggiore severità rispetto ad un altro, riflette la scelta politica che si cela dietro le strutture sociali ed economiche"¹⁰⁶.

Il carcere e molte altre forme di pena rappresentano quindi un mezzo di protezione di uno *specifico* tipo di organizzazione di modelli sociali ed economici. Tali modelli sono tenuti in vita sia da ciò che *non* è punito dalla legge, sia da ciò che lo è. La disponibilità di controlli coercitivi mantiene efficacemente in vita i valori e le ideologie del gruppo dominante all'interno della società. Come per le armi nucleari sulla scena internazionale, il carcere e la pena capitale vengono utilizzati come strumento autoritario, nella gerarchia degli strumenti di pena disponibili, appoggiandosi a forme di pena più moderate.

A causa dell'importanza del carcere come protezione dell'ordine sociale dominante, i fini sociali della detenzione non possono essere eliminati senza una vasta trasformazione della società¹⁰⁷. Quindi, affinché i programmi e le strategie a lungo termine che prevedono l'abolizione del carcere abbiano successo, è necessario creare nuovi modelli economici e sociali.

Pena detentiva: crudele e illegale

Il carcere fornisce un ambiente ideale per la pena. Il potenziale, dal punto di vista della forza, della violenza e della coercizione non ha limiti. Per il detenuto, la detenzione significa:

- Totale costrizione e perdita della libertà.
- Interruzione del ciclo di vita e occupazionale di una persona.
- Inabilità al mantenimento di legami sociali, sessuali e famigliari.
- Discriminazione razziale ed etnica e negazione dell'affermazione culturale.

- Impossibilità di sapere quando un atto insignificante diventa motivo di azioni disciplinari e motivo di prolungamento della pena.
- Incertezza della data di rilascio a causa delle politiche arbitrarie,
- Mancanza di diritti civili, tra cui diritto di voto, processo equo, difesa, privacy e libertà di corrispondenza e accesso ai media.
- Atmosfera di sfiducia e di violenza alimentata dal personale carcerario per avere maggiore controllo.
- Divieto di autorganizzazione.
- Privazione del diritto al benessere fisico, quali assistenza sanitaria, esercizio fisico e dieta equilibrata.
- Ozio, solitudine, noia.

Oltre al normale confinamento, una seconda serie di pene attende il detenuto: percosse, isolamento e partecipazione coercitiva ad esperimenti medici e a “programmi di riabilitazione”. Gli effetti di tale pena si riflettono nell'elevato numero di suicidi in carcere¹⁰⁸ e nella rabbia e nell'ostilità di chi sopravvive all'esperienza carceraria.

L'inasprimento della pena

Se pene meno severe non ottengono i risultati desiderati, la tentazione è grande di fare ricorso a pene più dure. In carcere è difficile, se non impossibile, evitare che il livello della pena aumenti. Alcuni esempi attuali di eccesso di follia a cui conduce il bisogno di punire, sono Auschwitz, Hiroshima e My Lai.

Limitare e controllare la pena può essere possibile in alcune occasioni, ma la capacità di infliggere pene illimitate è molto più probabile se:

- Chi punisce mantiene il potere sulla persona che deve essere punita.
- E' facilmente accessibile un ampio ventaglio di pene sempre più severe.
- La pena avviene in luoghi chiusi come ad esempio istituti totali.
- Ad esempio, nell'inviolabilità della casa, un genitore può dare una sculacciata al figlio per imporre l'obbedienza. Se questo non produce il comportamento desiderato, vi è la possibilità di un rapido passaggio dalla pacca sul sedere al proprio figlio alla sculacciata, alle ecchimosi gravi fino a rompere le ossa e talvolta alla morte del bambino.

Giustificazioni della pena

Le giustificazioni della pena vengono ricondotte alle teorie della riforma, della deterrenza, della punizione e a “ciò che uno si merita”. Anche se la pena “funziona”, così come viene proposta in queste teorie, il costo da un punto di vista sociale è molto pesante. I problemi morali e costituzionali sollevati vengono messi a tacere “dall'aspetto terapeutico” della pena, nel nome della “terapia”. La lezione impartita a chi viene punito è che un comportamento brutale, vendicativo, violento rappresenti un mezzo legittimo di risposta alle situazioni di conflitto.

La pena detentiva allevia temporaneamente i sentimenti ostili di chi punisce, soddisfacendo le pressioni sociali della comunità e i bisogni psicologici degli individui¹⁰⁹. Tuttavia, la pena vendicativa ottiene una risposta equivalente, stabilendo un ciclo vizioso che assorbe tutti gli attori: carcerati e carcerieri, bambini e adulti, lo Stato e il criminale, generando ulteriore violenza e comportamento criminale.

L'affermazione: "Ciò che uno si merita" presuppone che i trasgressori debbano essere puniti perché se lo meritano. Gli abolizionisti rifiutano questa filosofia "occhio per occhio, dente per dente" sia nel principio che nella pratica, per almeno due ragioni: (1) Affinché rimanga efficace, la pena *diventa sempre più severa*¹¹⁰. (2) Vista l'attenzione del sistema di (in)giustizia penale sul povero e il disagiato, chi viene selezionato per essere legalmente punito ha già ricevuto la punizione "che si merita" attraverso la povertà e l'oppressione. La possibilità di equiparare la pena nella "giusta" quantità alla malefatta necessiterebbe di un ordine sociale che abbia eliminato disuguaglianze sociali ed economiche lampanti.

Non importa quanto sia giustificata la pena, definita o razionalizzata, gli effetti brutali rimangono gli stessi, vengono inflitti dolore e violenza e viene perduta l'opportunità di una pratica più riconciliatoria.

La lezione della pena: nessun luogo è come casa

Ironicamente, la più onorata delle nostre istituzioni (la famiglia) si dimostra essere il principale luogo in cui la punizione viene appresa, praticata e legittimata.

Il modello culturale dell'abuso sui minori, spesso nato come metodo di "disciplina" o "d'insegnamento ai bambini dell'autorità", è epidemico nella nostra società. Gli studi suggeriscono che la sindrome dei minori abusati è solo la punta dell'iceberg di un modello comportamentale violento nei confronti dei bambini, fermamente radicato nella cultura occidentale¹¹¹.

*Per rendersene conto (del comportamento violento dei genitori nei confronti dei figli) basterebbe rivolgere un piccolo sguardo all'interno delle famiglie dei propri amici o vicini e vedere e ascoltare i rapporti tra genitori e figli, al parco giochi, al supermercato o semplicemente ricordare in che modo si è stati educati o si ha educato i propri figli. Le urla, i rimproveri, le sculacciate, i pugni, le percosse e i colpi inflitti dai genitori ai bambini molto piccoli è piuttosto sconcertante. Osservando un bambino maltrattato, e non si tratta di un fenomeno singolo e isolato, potremmo definirlo un modello o uno stile di educazione piuttosto diffuso nella nostra cultura*¹¹².

Tali abusi trascendono qualsiasi condizione socioeconomica, etnica o razziale¹¹³. I traumi possono andare dalla crudeltà fisica all'impossibilità di ricordare di essere stati coccolati da bambini. Il risultato è in genere un sentimento di rabbia e ostilità da parte del bambino che può esprimersi temporaneamente in una chiusura in se stesso e nella fuga. Questi sentimenti si riproporranno in futuro, dato il continuo reiteramento di tali modelli proposti dalle istituzioni. Il comportamento brutale genera comportamento brutale.

In questo modo, viene acquisita l'educazione dei genitori. Gli psichiatri hanno notato che il modello di una disciplina severa e il maltrattamento dei minori è strettamente correlato all'esperienza infantile dei genitori stessi¹¹⁴.

Scuola, orfanotrofi, riformatori e carceri perpetuano e rinforzano l'educazione dei bambini alla violenza. Il maltrattamento dei minori rappresenta un'esperienza importante nelle vite di molti detenuti e ci ricorda che deve essere preso seriamente in considerazione in ogni dibattito relativo alla pena detentiva.

Detenuti e maltrattamento dei minori

Molti bambini che vengono picchiati, diventano poi adulti criminali. Gli istituti in cui vengono inviati non sono che estensioni amplificate di tale abuso e indifferenza. "Paradossalmente, il

concetto della pena che impone la politica carceraria alimenta e perpetua comportamenti antisociali nonché bassa autostima in molti condannati¹¹⁵.

La ferita ricevuta durante il periodo dell'infanzia si intensifica in un ambiente violento e oppressivo, con la necessità di esprimersi, spesso, in forma violenta. Molti detenuti ne parlano come atto di forza e sollievo nel momento in cui si presentano eventuali ritorsioni.

Molti detenuti che hanno commesso atti violenti e hanno “ricordi lancinanti della violenza inflitta loro dai genitori o da altri adulti all'interno delle famiglie”¹¹⁶ riconducono le loro esperienze al motivo principale della loro violenza.

Robert Brown della Fortune Society, un ex detenuto, afferma che tra il 40 e il 50% di tutti gli abitanti degli Stati Uniti che sono finiti in carcere, hanno subito il trauma di essere stati “picchiati, maltrattati o trascurati”¹¹⁷.

Questa opinione è supportata da varie fonti. Ad esempio:

- “Uno studio della città di New York condotto su nove giovani assassini...ha mostrato che tutti erano stati picchiati dai loro genitori”¹¹⁸.
- Su 44 detenuti in Texas, con molti precedenti violenti, 37 sono stati picchiati da bambini¹¹⁹.
- In una ricerca condotta su giovani di 5 contee dello stato di New York, il 38% di tutti i bambini picchiati o maltrattati erano ospitati in istituti minorili¹²⁰.
- Su 6 persone condannate in primo grado nel Minnesota, 4 sono state gravemente maltrattate e picchiate dai loro genitori in età molto giovane¹²¹.
- Quattro uomini che hanno ucciso senza motivo apparente sono stati psicanalizzati da medici del Menninger Clinic. Tutti avevano avuto esperienze di violenza da parte dei genitori in età infantile¹²².

Vi è mancanza di dati affidabili in grado di illustrare la modalità in cui la rabbia viene espressa e in che proporzione viene commessa da adulti maltrattati in età infantile. E' tuttavia evidente che le classi medio-alte hanno avuto ampio accesso ai servizi che possano cambiare o nascondere il maltrattamento dei minori o la violenza dei genitori.

Questa prova mette a tacere la teoria popolare per cui atteggiamenti più liberali da parte dei genitori rappresentino la causa della criminalità. Al contrario, sembra che il maltrattamento e l'abbandono di minori siano fattori che contribuiscono a perpetrare la violenza nella nostra cultura. Per i detenuti (e le guardie) la brutalità dell'ambiente carcerario aumenta piuttosto che diminuire questo potenziale di violenza e aggressione.

Nuove direzioni

Come per altri atti penali, dopo aver stabilito la responsabilità, la tendenza della società è di punire legalmente i genitori che hanno picchiato i loro figli. Tuttavia, gli avvocati che difendono i minori e devono confrontarsi con i genitori preferiscono risposte alternative. La pena legale, afferma un avvocato direttore della Children's Division of the American Humane Association, non ottiene niente, se non un rispetto superficiale delle leggi penali. Il processo mette i minori in una situazione di ulteriore pericolo nel momento in cui i genitori violenti tornano a casa (“genitori con istinti non guariti e aggravati dall'esperienza punitiva”¹²³).

Allora, in che modo la società dovrebbe confrontarsi con genitori violenti e altri criminali violenti? La maggior parte dei ricercatori e professionisti del settore sottolineano nei loro studi che i

genitori violenti soffrono di mancanza di istinto genitoriale, a causa di “privazione di affetto e attenzioni sin dall’inizio della propria vita”¹²⁴. In poche parole: una persona deve sentirsi amata, desiderata, accettata, prima di poter dare amore. “Sentirsi amati, voluti e accettati” tradotto in termini sociali concreti significa una comunità premurosa e non violenta, in grado di fornire risorse, servizi, relazioni individuali, opportunità di interscambio e altre pratiche costruttive piuttosto che punizioni¹²⁵.

Il Dott. Henry C. Kempe, della Genitori anonimi, ritiene che se cambiamenti non punitivi e costruttivi venissero utilizzati all’interno delle comunità, in dieci anni la sindrome dei minori maltrattati comincerebbe a diminuire, con circa il 90% dei genitori aiutati a diventare madri e padri adeguati. La rieducazione dei genitori utilizza un approccio “privo di giudizio, non critico e rispettoso”. Si tratta di un contrasto evidente con la pena destinata ai genitori colpevoli. "Avevamo ottenuto buoni risultati...proteggendoli da questo vecchio sistema di 'crimine e pena'..."¹²⁶

Se l’essenza della pena legale è “l’uso da parte dello Stato di imposizioni verso i colpevoli, per il bene della società in generale”¹²⁷, diventa chiaro che punire legalmente i genitori violenti e, secondo noi, altri trasgressori, non può fare bene alla società. Al contrario, ulteriori danni vengono portati alla società tramite il ciclo della violenza già alimentato dai modelli culturali, famigliari e sociali. Sfortunatamente, la disponibilità e l’accettazione diffusa della pena riduce la possibilità immediata di sviluppare risposte alternative, in modo particolare perché non vi è la prova che la pena sia efficace.

Diventa sempre più evidente come la detenzione non sia efficace. Non può correggere l’atto originario del colpevole, né riportarlo al suo ruolo funzionale all’interno della comunità. Eccetto in quei rari casi in cui il trasgressore debba essere fisicamente confinato per un determinato periodo di tempo, la maggior parte delle pene attualmente previste dai processi, riduce le opportunità di gestire i bisogni umani, sia delle vittime che dei carnefici, nella comunità. L’ammissione da parte degli avvocati di difesa dei minori riguardo ai bisogni umani che devono essere soddisfatti al di fuori del sistema giudiziario penale, presenta un modello non punitivo e accettato come nuova risposta alle azioni violente. Ve ne sono molte.

Secondo il Dott. Karl Menninger, essere contro la punizione non significa compassione. “E’ una conclusione logica che deriva da analisi scientifiche. Si tratta anche di un principio professionale: noi dottori tentiamo di alleviare il dolore, non di provocarne”¹²⁸.

Alternative non punitive: la riconciliazione

Esistono incredibilmente pochi studi che giustifichino l’obiettivo e la severità della pena così come viene utilizzata, nonché per giustificarne il non utilizzo all’interno della nostra società. Il fatto che non sia stata sviluppata alcuna letteratura adeguata o sistema di pensiero che venga a sostegno di pratiche sociali riconciliatorie, attesta che la società continua ad accettare metodi violenti e punitivi come sistema di modifica del comportamento.

Descrizioni di un nuovo sistema di comportamento riconciliatorio sono diffuse da un gran numero di filosofie, discipline e scritti sperimentali. Al momento, il corpo più completo e sviluppato utile alla teoria degli abolizionisti fa capo alla teoria e pratica dell’azione non violenta¹²⁹. Qui, si scopre una filosofia del comportamento riconciliatorio più concreta, metodi non punitivi provati per superare le ingiustizie, la debolezza e il comportamento violento. Le strategie abolizioniste sono radicate nei principi e nelle pratiche della non violenza e si armonizzano con l’obiettivo della riconciliazione.

La critica alla pena trattata nel presente articolo non può iniziare a concettualizzare un sistema totale di pratica riconciliatoria e neppure a pianificarne la messa in atto. E' tuttavia essenziale sostenere l'abolizione della pena detentiva come obiettivo a lungo termine, comprendere il bisogno parallelo di abolire le pratiche punitive sociali e legali. Entrambi gli obiettivi richiedono una società in cui il sistema di valori e i rapporti economici e sociali producano un ambiente in cui le pratiche collaborative volontarie e riconciliatorie vengano rese accessibili a tutti.

Gli abolizionisti sostengono una strategia continua e a medio termine che garantisca un minimo intervento coercitivo e punitivo nella vita di una persona. Allo stesso tempo, è necessario sviluppare possibilità non punitive alternative per tutta la comunità. Tra queste: servizi di assistenza, uso della persuasione, risoluzione dei conflitti, ricompense e rinforzo positivo, possibilità di restituzione volontaria e gruppi di supporto.

Frank Tannenbaum, ex detenuto ed esero del sistema carcerario americano, affermò il bisogno di abbandonare la nozione della pena già nel 1922:

*La pena è immorale. E' debole. E' inutile. E' fonte di odio. Provoca amarezza in chi viene punito, durezza e autocompiacenza in chi punisce. Per giustificare la pena, sviluppiamo falsi modelli di bene e male. Creiamo una caricatura e distorciamo sia le nostre vittime, sia noi stessi...*¹³⁰

Il dipartimento penale, il dipartimento istituito apposta per punire, deve essere eliminato dall'organizzazione del nostro stato.

Alcune modalità di pena individuali sono state abbandonate e abolite. Le precedenti vittorie degli abolizionisti hanno portato alla fine della ruota, del taglio della mano, della frusta, del marchio a fuoco e di altri strumenti di tortura. Mentre sviluppiamo nuove organizzazioni sociali, economiche e di potere che possano facilitare la pratica riconciliatoria, è dovere di chi si oppone al carcere e ad altri metodi di pena, integrare alternative non punitive nelle nostre vite. In molti casi, l'abolizione del carcere comincia proprio all'interno delle proprie famiglie.

Note:

-
- ¹ William Ryan, *Blaming the Victim*, pag. 3-29.
- ² *Ibid*, pag 195. Anche James S. Wallerstein and Clement J. Wyle, "Our Law Abiding Law Breakers", *Probation*, 1947, pag. 107-12: Un'indagine condotta su 1698 newyorchesi, appartenenti alle classi sociali più ricche, mostrò che il 91% ammetteva di aver commesso uno o più crimini o reati gravi dopo i 16 anni. La media di reati era di 18. Nessuno dei soggetti era stato classificato come criminale. Anche Austin L. Portfield, *Youth in Trouble* (Fort Worth, Leo Potishman Foundation, 1946) pag. 32-35: Un gruppo di 337 studenti di college è stato messo a confronto con un gruppo di 2047 "delinquenti" del tribunale minorile di Fort Worth, mostrando che gli atti delinquenti degli studenti erano altrettanto gravi dei reati commessi dai condannati. In media, ogni 100 studenti maschi venivano commessi 116 furti, ma pochi finivano in tribunale, se non per violazioni al codice stradale.
- ³ George Ives, *A History of Penal Methods: Criminals, Witches, Lunatics* (London, Stanley Paul and Co., 1914) pag. 307.
- ⁴ Sidney Harris, "Crime Talk for Rochester Bail Fund", 24 aprile 1973, pag. 1.
- ⁵ Commissione federale sulle cause e la prevenzione della violenza, *The Challenge of Crime in a Free Society* (New York, Avon, 1966) pag. 149-49, 151: "Il colpevole che finisce in carcere proviene spesso da gruppi socio-economici inferiori, con scarsa istruzione e spesso disoccupato..."
- ⁶ *Struggle for Justice*, pag. 75.
- ⁷ Lois G. Forer, Giudice della Corte d'appello, Philadelphia, *The Death of the Law* (New York, McKay, 1975) pag. 6.
- ⁸ Mitford, *Kind and Usual Punishment*, pag. 71.
- ⁹ Scott Christianson, "Doomsday Justice: The Use of Collective Responsibility for Dealing with Corporate Crimes against Humanity", mai pubblicato, School of Criminal Justice, Albany, New York, pag. 1.
- ¹⁰ Benché a favore di un ampliamento della legge in questo senso, non sosteniamo un rafforzamento del diritto penale. Al contrario, siamo in favore di un ridimensionamento sostanziale del diritto penale, attraverso la depenalizzazione e altri tipi di limitazioni.
- ¹¹ Mitford, pag. 63.
- ¹² National Moratorium on Prison Construction, "A Perspective on Crime and Imprisonment", novembre 1975, Washington DC, pag. 6.
- ¹³ Theodore R. Sarbin, "The Myth of the Criminal Type", *Monday Evening Papers*, n° 18, pag. 3-4.
- ¹⁴ Charles Loring Brace, *The Dangerous Classes of New York*, in Lawrence M. Friedman, "The Tolerance Level for Crime", *Nation*, 6 aprile 1974.
- ¹⁵ Sarbin, pag. 4.
- ¹⁶ Paul Takagi, "Corse Outline and Bibliographies – The Correctional System", *Crime and Social Justice*, Fall/Winter 1974, pag. 85: "Le persone di colore oggi sono rese socialmente inutili dalla tecnologia e dalla delocalizzazione delle aziende multinazionali...il ruolo dello Stato è di evitare spostamenti radicali criminalizzando questo settore della popolazione, lo Stato, in breve, deve arrestare questo movimento attraverso programmi di sostegno ai poveri o neutralizzarlo attraverso garanzie di legalità..."
- ¹⁷ *The Challenge of Crime in a Free Society*, pag. 64-69.
- ¹⁸ Si veda Edwin M. Schur, *Our Criminal Society*, pag. 125.
- ¹⁹ Alberta E. Siegel, Professoressa di psicologia presso la Stanford University, nel Surgeon General's Report del comitato scientifico sulla televisione e il comportamento sociale. Intervento presso il comitato sulle comunicazioni della commissione commercio, Senato degli Stati Uniti, 92° Congresso, 2° sessione, 21-24 marzo, 1972 (Washington DC, Government Printing Office, 1972) pag. 63.
- ²⁰ Neil Hockey, "Does TV Violence Affect our Society – Yes", *TV Guide*, 14 giugno 1975.
- ²¹ Con il termine patriarcale intendiamo un tipo di organizzazione sociale marcata dalla supremazia e dal dominio degli uomini sulle donne attraverso l'uso sistematico e istituzionalizzato della forza fisica e psicologica. Si veda Kate Millet, *Sexual Politics* (Garden City, New York, Doubleday, 1970) pag. 24-25. Anche Sheila Rowbotham, *Woman's Consciousness, Man's World* (Middlesex, England, Penguin, 1973) pag. 117-23.
- ²² Si veda Margaret Mead, *Male and Female* (New York, Morrow, 1949) pag. 301-302. Anche Karen DeCrow, *Sexist Justice* (New York Vintage, 1974) pag. 176-207. Anche Betsy Warrior, "Battered Lives", *Houseworker's Handbook* (c/o Leghorn & Warrior, Woman's Center, 46 Pleasant St. Cambridge, Massachusetts).
- ²³ Vincent J. Fontana, MD, *Somewhere a Child is Crying* (New York, Macmillan, 1973): "E' un falso mito affermare che il nostro paese ama i bambini", pag. 37.
- ²⁴ Schur, pag. 156.
- ²⁵ Robert M. Fogulson, "From Resentment to Confrontation", in *Social Action*, n° 6, febbraio 1969, pag. 10-11 (ristampa: Political Science Quarterly, vol 83, giugno 1968).
- ²⁶ Paul Takagi, "A Garrison State in 'Democratic' Society", *Crime and Social Justice*, Spring/Summer 1974, pag. 29-30.
- ²⁷ Si veda Center for Research on Criminal Justice, *The Iron Fist and the Velvet Glove: An Analysis of the US Police*, pag. 8-9.
- ²⁸ *Ibid*, pag. 186-188.

- ²⁹ Si veda John Buckley, "Guns: Matter of Machismo and Race", *Fortune News*, dicembre 1975.
- ³⁰ Si veda il materiale della National Coalition to Ban Handguns, 100 Maryland Ave., N.E., Washington DC, 20002.
- ³¹ Si veda Buckley.
- ³² *Ibid.*
- ³³ Si veda "Gun Crazy", *Nation*, 1 marzo 1975. David E. Rosenbaum, "Gun Control Problem", *New York Times*, 27 ottobre 1975. Robert Sherrill, "Gun Controls are not likely this Year", *New York Times*, 9 marzo 1975.
- ³⁴ Si veda William E. Farrell, "Majority at Hearing in Chicago Urges Congress to Ban Pistols", *New York Times*, 16 aprile 1975.
- ³⁵ Si veda John M. Credson, "Levi Says US is Studying Way to Curb Pistols in Urban Areas.", *New York Times*, 16 aprile 1975. "The Gun Culture", editoriale del *New York Times*, 24 ottobre 1975.
- ³⁶ *The Challenge of Crime in a Free Society*, pag. 439.
- ³⁷ Donald Cressey, *Theft of a Nation* (New York Harper & Row, 1969) pag. xi.
- ³⁸ Si veda I. Harold DeWolf, *Crime and Justice in America*, pag. 20-22, 199-200.
- ³⁹ Edwin Kiester, Jr., *Crimes With No Victims: How Legislating Morality Defeats the Cause of Justice* (New York Alliance for a Safer New York, 1972) pag. 61.
- ⁴⁰ Edwin M. Schur e Hugo Adam Bedau, *Victimless Crimes* (Englewood Cliffs, New Jersey, Prentice Hall, 1974) pag. 26.
- ⁴¹ Si veda Thomas Szasz, *Ceremonial Chemistry* (Garden City, New York Anchor, 1974) pag. 20-22, 100-102, 178-79.
- ⁴² Si veda Carol Trillino, "Playing Politics with Addiction", *Nation*, 9 novembre 1974. Robert Byck, "The Drug Muddle", *New York Times*, 27 giugno 1975: "Bisogna cercare a fondo per trovare prove che tali (narcotici) sono sempre stati influenzati dalla realtà farmacologica. Vi sono altre prove...le leggi hanno mirato a sopprimere il comportamento indesiderato di gruppi indesiderati della nostra società".
- ⁴³ Milton Silverman e Philip R. Lee, *Pills, Profits and Politics* (Berkeley, University of California Press, 1974) pag. 19-22.
- ⁴⁴ *Ibid.* pag. 16-19, 258-81. Anche Lester Grinspoon, "Speed and Pot: A Mirror Image", *New York Times*, 25 ottobre 1975: "La marijuana non è una droga che crea dipendenza e non vi sono conseguenze gravi ad un uso cronico: l'anfetamina crea dipendenza e prevede crisi d'astinenza e gravi depressioni. Mentre non vi sono prove convincenti che la cannabis danneggi i tessuti, sembra che l'anfetamina abbia tale effetto. mentre non vi sono casi documentati di morte per marijuana, diventa sempre più evidente che l'anfetamina uccide...tuttavia, il fatto sorprendente è che esiste una preoccupazione enorme e una protesta isterica nei confronti dell'uso di marijuana, mentre l'atteggiamento della popolazione, del governo e dei medici nei confronti delle anfetamine sono di entusiasmo e compiacenza e solo recentemente si parla di preoccupazione..."
- ⁴⁵ Silverman and Lee, pag. 22.
- ⁴⁶ Peter Schrag and Dian Divoky, *The Myth of the Hyperactive Child* (New York, Pantheon, 1975) pag. xii-xiii, 105-106.
- ⁴⁷ Si veda Mitford, pag. 138-68.
- ⁴⁸ The Prison Research Project, *The Price of Punishment*, pag. 50-53.
- ⁴⁹ Si veda Harold M. Schmeck, "Inmates' Role in Drug Tests is Reported", *New York Times*, 10 gennaio 1976.
- ⁵⁰ Si veda Nancy Hicks, "Two Black Neurosurgeons Defend Behavior. Altering Operations", *New York Times*, 8 gennaio 1976.
- ⁵¹ Silverman and Lee, pag. 63, 98-103.
- ⁵² Si veda Catherine Lamour and Michael R. Lamberti, *The International Connection: From Opium Growers to Pushers* (New York Pantheon, 1974) pag. 145.
- ⁵³ Si veda Alfred W. McCoy, Cathleen B. Read and Leonard P. Adams II, *The Politics of Heroin in Southeast Asia* (New York, Harper & Row, 1972) pag. 14.
- ⁵⁴ Si veda Edward M. Brecher et al, *Licit and Illicit Drugs* (Boston, Little, Brown, 1972) pag. 94.
- ⁵⁵ *Ibid.*, anche Schur, pag. 19-22.
- ⁵⁶ Si veda *The Knapp Commission Report on Police Corruption* (New York, Braziller, 1972): "Molti abitanti dei ghetti che sono cresciuti guardando le azioni della polizia nel gioco d'azzardo e narcotici, sono assolutamente convinti che tutti i poliziotti diventano ricchi grazie a queste due attività illegali..."
- ⁵⁷ Richard Korn, "Crime, Justice and Corrections", *University of San Francisco Law Review*, Vol. 6 (1971) pag. 41.
- ⁵⁸ Gilbert M. Cantor, "An End to Crime and Punishment", *The Shingle*, Philadelphia Bar Association, maggio 1976, pag. 107: "E' arrivato il tempo di abolire il gioco del reato e della pena e di sostituirlo con un modello di restituzione e responsabilità".
- ⁵⁹ Norman Carlson, "The Federal Prison System: 45 Years of Change", *Federal Probation*, giugno 1975.
- ⁶⁰ *Ibid.* "Per proteggere la nostra società dal crimine, abbiamo bisogno di un sistema giuridico penale efficace, in grado di arrestare il colpevole, processarlo rapidamente, emettere una sentenza giusta e incoraggiarlo a modificare il suo stile di vita..."
- ⁶¹ Mitford, pag. 276.

-
- ⁶² La Commissione federale sulla criminalità citava nel 1967 un'indagine in cui "in un campione di 1700 persone di ogni livello sociale, il 91% ammetteva di aver commesso atti per cui si rischia il carcere, ma che non erano mai stati scoperti".
- ⁶³ "A Perspective on Crime and Imprisonment", pag. 6, 8. "Mentre l'FBI registra nel suo rapporto annuale 8,6 milioni di reate nel 1973, l'ufficio censimenti ha rilevato che erano stati commessi 37 milioni di reati. In altre parole, dei 37 milioni di reati commessi, 28,4 milioni non erano stati denunciati alla (o dalla) polizia".
- ⁶⁴ Milton Rector, Presidente NCCD, nella sua introduzione a Benedict S. Alper, *Prisons Inside-out*, pag. xii.
- ⁶⁵ Alper, pag. 19: "...veramente poche persone condannate passano il resto della loro vita in carcere, quasi tutti vengono rilasciati nella comunità...fondamentalmente, rilasciamo quasi tutti i detenuti in libertà, dopo averli trattati durante il periodo di reclusione come se non avessero alcuna capacità di vivere all'interno di questa società...quasi il 100% dei criminali faranno ritorno in carcere".
- ⁶⁶ American Bar Association Project on Minimum Standards for Criminal Justice, Standards Relating to Sentencing Alternatives and Procedures, 59, citato in Ronald L. Goldfarb and Linda R. Singer, *After Conviction* (New York, Simon & Schuster, 1973) pag. 183.
- ⁶⁷ Alper, pag. 10.
- ⁶⁸ Ryan, pag. 204: "...una serie di studi...mostrano che non vi è relazione stretta tra classe sociale e reato, ma vi è una relazione molto evidente tra classe e pena inflitta". Anche pag. 200: "I poliziotti credono fermamente che i criminali provengano dalle classi più basse della società, emarginate, inaffidabili, pericolose, di cui un numero considerevole sono afroamericani".
- ⁶⁹ *Ibid.* pag. 190.
- ⁷⁰ H. Jack Griswold, Mike Misenheimer, Art Powers, Ed Tromanhauser, *An Eye for an Eye*, pag. 3.
- ⁷¹ Ryan, pag. 196-97.
- ⁷² Edith Elisabeth Flynn, "Jails and Criminal Justice", Lloyd E. Ohlin, *Prisoners in America*, pag. 52-53.
- ⁷³ Nel 1973, dei quasi 9 milioni di reate denunciati, il 90% riguardavano violazioni al diritto di proprietà. *FBI, UCR's*, pag. 1.
- ⁷⁴ Norval Morris, *The Future of Imprisonment*, pag. 10-11: "L'idea della reclusione dei soggetti pericolosi presenta inefficacia empirica e difetti teorici. Presuppone una capacità di prevedere futuri comportamenti criminali gravi piuttosto al di là della nostra attuale capacità tecnica...al momento, il concetto di pericolosità è mutevole e vago..."
- ⁷⁵ Ben H. Bagdikian and Leon Dash, *The Shame of Prisons*, pag. 14.
- ⁷⁶ Mitford, pag. 276-277. Gli assassini "generalmente commettono l'omicidio per frustrazioni personali dovute alla disperazione nei confronti di un familiare, spesso si pentono e raramente ripetono il reato, a meno che, certo, non siano psicotici, nel cui caso non è assolutamente il carcere il luogo a cui devono essere destinati".
- ⁷⁷ Per un eccellente resoconto, si veda Henry J. Steadman and Gary Keveles, "The Community Adjustment and Criminal Activity of the Baxstrom Patients: 1966-1970", *American Journal of Psychiatry* 129 (1972), pag. 304-10.
- ⁷⁸ *Struggle for Justice*, pag. 125-26.
- ⁷⁹ *Ibid.* pag. 50
- ⁸⁰ William Gaylin, *Partial Justice, A Study of Bias in Sentencing*, pag. 174.
- ⁸¹ Tromanhauser, *An Eye for an Eye*, pag. 243: "Il carcere, così come è concepito oggi, rappresenta un'azione senza prospettive della scienza penitenziaria. Rivela una fede puerile nella pena, come deterrente contro la criminalità...Il riscatto forzato da parte di una società orientata alla vendetta può essere (e lo è) ottenuto attraverso le mura del carcere, ma il riscatto forzato nega il cambiamento. La popolazione non può ottenere entrambe".
- ⁸² "Statement of the Ex-Prisoners Advisory Group", in *Toward a New Corrections Policy: Two Declarations of Principles*, pag. 18. Anche John Irwin e "Rehabilitation Versus Justice" in Stanley L. Brodsky, *Changing Correctional Systems* (University of Alabama, Center for Correctional Psychology, 1973) pag. 63.
- ⁸³ *Struggle for Justice*, pag. 52.
- ⁸⁴ Donald H. Beattie and Charles K. Bridges, "Superior Court Probation and/or Jail Sample", pubblicato da California Bureau of Criminal Statistics (1970), citato in James Q. Wilson, *Thinking about Crime* (New York, Basic Books, 1975) pag. 167.
- ⁸⁵ *Struggle for Justice*, pag. 55-56.
- ⁸⁶ George Rusche and Otto Kirchheimer, *Punishment and Social Structure* (New York, Russell & Russell, 1939), pag. 204.
- ⁸⁷ Thorsten Sellin, *Capital Punishment* (New York, Harper & Row, 1967).
- ⁸⁸ Mitford, pag. 306-307. Per ulteriori studi sull'inefficacia della pena di morte come deterrente per gli omicidi di poliziotti e guardie carcerarie, si veda pag. 190-91.
- ⁸⁹ Nicholas F. Hahn and Scott Christianson, "Headin' for Stir", *New York Times*, 30 giugno 1975.
- ⁹⁰ Robert Martinson, Douglas Lipton and Judith Wilks, *The Effectiveness of Correctional Treatment* (New York, Praeger Publishers, 1975). Pubblicato per la prima volta in versione ridotta in *The Public Interest*, Spring 1974.
- ⁹¹ Norman Carlson, in un'intervista a *60 Minutes*, CBS News, 24 agosto 1975.
- ⁹² *Struggle for Justice*, pag. 17-18, "...il paradigma della tragedia a cui continuano a partecipare critici e amministratori del sistema penale: gli attacchi dei critici, proponendo migliori alternative, gli amministratori sono complici dei critici e

attuano l'idea in modi e a scopi che si discostano dalle intenzioni originarie. il risultato può essere più umano o no. In ogni caso, serve a legittimare ulteriormente i tentativi da parte della società di gestire i criminali".

⁹³ Michael T. Malloy, "Reform is a Flop", *National Observer*, 4 gennaio 1975.

⁹⁴ Herman Schwartz, "Protection of Prisoners' Rights", *Christianity and Crisis*, 17 febbraio 1975, pag. 21.

⁹⁵ Mitford, pag. 116-117.

⁹⁶ Gresham Sykes, "Prison is a Perfect Culture for Growing Conspiracies", *New York Times*, 21 aprile 1974.

⁹⁷ Si veda Andrei H. Malcolm, "For this Convict, 'Freedom' i Another Word for 'Fear'", *New York Times*, 20 novembre 1974, pag. 41.

⁹⁸ Lo psicologo comportamentale B.F. Skinner in una lettera al *New York Times*, 17 febbraio 1974: "è stato un errore tragico includere la modifica del comportamento nella gestione dell'ambiente carcerario...E' possibile che i carcerati scoprono motivi positivi attraverso una buona condotta, piuttosto che motivi negativi dalla forza...E' una rappresentazione grossolana della modifica del comportamento attraverso la creazione di imposizioni e chiamarla 'sistematica manipolazione del comportamento' oppure dire che 'viene ricompensato ogni volta che produce un determinato comportamento'. I carcerati ora vengono ricompensati e il loro comportamento viene sistematicamente manipolato. continuerà ad essere così finché non verrà compresa e modificata la natura e il ruolo dell'ambiente carcerario".

⁹⁹ Arpiar G. Souders, Jr., "Behaviour Therapy in Prisons: Walden II or Clockwork Orange?" (Discorso preparato Per l'ottava edizione del Convegno annuale dell'Association for Advancement of Behavior Therapy, Chicago, 1-3 novembre 1974, come parte di un gruppo di lavoro intitolato: "Legal and Ethical Issues in Behavior Therapy"). Viene citato un verdetto del 31 luglio 1974 in occasione della causa START (Special Treatment and Rehabilitative Training Program): *Clonice contro Richardson*. "La decisione sottolineava che lo scopo del programma era di non sviluppare la condotta di un individuo in modo da conformarlo alla società in senso ampio, ma piuttosto di renderlo un carcerato più malleabile".

¹⁰⁰ Norman Carlson, citato nel *New York Times*, 25 ottobre 1975, parlando del programma START, condotto a Springfield nel 1974: "Se avessimo chiamato il programma START con il suo vero nome (un esperimento per l'attività di controllo) non sarebbe stato un problema per molti, tuttavia, sfortunatamente, il programma è stato definito di modifica del comportamento.

¹⁰¹ Robert Martinson, pag. 25. Sono incluse nella ricerca 231 analisi di tentativi di "riabilitazione". Sono stati selezionati 1200 studi in lingua inglese condotti tra il 1945 e il 1967. Iniziati nel 1967 per contribuire a migliorare la "riabilitazione", è stata inizialmente impedita la pubblicazione, date le inaspettate conclusioni. I risultati vennero resi pubblici sono nel 1973 e pubblicati nel *The Public Interest*.

¹⁰² Norval Morris, pag. 15.

¹⁰³ Ronald J. Ostro, "Saxbe Hits Penal Myth", *New York Post*, 1 ottobre 1974.

¹⁰⁴ "Big ch'ange in Prison: Punish – Not Reform", *US News and World Report*, 25 agosto 1975, pag. 21. Anche Norman Carlson, "The Federal Prison System: Forty-five Years of Ch'ange", *Federal Probation*, giugno 1975.

¹⁰⁵ Erik Okin Wright, *The Politics of Punishment*, pag. 25-26.

¹⁰⁶ *Ibid.*, pag. 31.

¹⁰⁷ *Ibid.*, pag. 320.

¹⁰⁸ Riguardo ai suicidi, si veda Scott Christianson, "In Prison: Contagion of Suicide", *Nation*, 21 settembre 1974, pag. 243: "Le carceri della città di New York ha registrato circa 80 suicidi, di cui 22 negli ultimi 11 mesi. Il tasso nel carcere di Albany era di un decesso ogni 1000 detenuti nel 1973, sei volte l'intera popolazione e il doppio della popolazione carceraria. I dati registrati dal New York State Correction Medical Review Board, mostrano che nell'ultimo anno si sono verificati 102 morti negli istituti penal dello stato, 39 dei quali sospetti suicidi".

¹⁰⁹ Schur, pag. 229.

¹¹⁰ Korn, pag. 58.

¹¹¹ Brandt F. Steele and Carl B. Pollack, psichiatri citati in "The Child-Beaters – Sick but Curable", *National Observer*, 24 marzo 1973.

¹¹² *Ibid.* Anche Karl Menninger, *What Ever Became of Sin?*, Pag. 27-28: "Gli indiani d'America furono sconvolti dalla durezza utilizzata nell'insegnare ai propri figli e alcune tribù definirono i colonizzatori come coloro che 'picchiano i loro figli'".

¹¹³ Steele e Pollock hanno studiato per cinque anni e mezzo, 60 famiglie in cui si verificano abusi sui minori. "I genitori violenti sono per molti aspetti come noi altri. arrivano dalla campagna, da piccoli paesi e cittadine. sono cattolici, ebrei o protestanti, atei. sono intelligenti e istruiti e con ottime professioni. Non sono intelligenti, non istruiti e disoccupati. Sono poveri, benestanti o borghesi".

¹¹⁴ Brandt F. Steele, "Violence in our Society", *The Pharos of Alpha Omega Alpha*, aprile 1970, pag. 42-48.

¹¹⁵ David Rothenberg, *Fortune News*, dicembre 1974. "Le nostre carceri sono piene di uomini che erano stati frequentemente picchiati e torturati in età infantile, sia in casa che in orfanotrofi, scuole o riformatori".

¹¹⁶ Giudice Nanette Dembitz, New York State Family Court, *New York Times*, 9 agosto 1975.

¹¹⁷ Intervista su nastro al PREAP, dicembre 1975.

¹¹⁸ "Psychology: Danger at Home", *Time*, 30 giugno 1975. pag. 17.

-
- ¹¹⁹ Intervista a Robert Brown.
- ¹²⁰ *Ibid.* Brown spiega che in genere gli uomini finiscono in carcere e le donne in istituti psichiatrici.
- ¹²¹ Steele, "Violence in our Society".
- ¹²² *Ibid.*
- ¹²³ Steele and Pollack.
- ¹²⁴ *Ibid.*
- ¹²⁵ James P. Comer, *New York Times*, 29 dicembre 1975. "Il tasso di criminalità non è dovuto a bambini abusati...è dovuto ad una 'rottura' nella comunità...se i nostri leader non riescono ad organizzare la comunità in modo che i genitori abbiano reddito sufficiente e sicurezza per rispondere ai bisogni dei loro figli ...vivremo un aumento della delinquenza, alienazione e criminalità che modificherà la nostra società in un campo di battaglia".
- ¹²⁶ Steele, "Violence in our Society".
- ¹²⁷ *Struggle for Justice*, pag. 26.
- ¹²⁸ Karl Menninger, *The Crime of Punishment*, pag. 204.
- ¹²⁹ Si veda Gene Sharp, *The Politics of Nonviolent Action*. Anche scritti di Mahatma Gandhi, George Lakey, *Strategy for a Living Revolution* (San Francisco, Freeman, 1973).
- ¹³⁰ Frank Tannenbaum, *Wall Shadows – A Study in American Prisons* (New York, Putman's, 1922).